

## **Agonia di un uomo crocifisso** – Luigi Manconi

La scena rappresenta un uomo crocifisso: le caviglie e i polsi serrati da cinghie di cuoio e plastica, che lo inchiodano a una struttura - il letto di contenzione - e impediscono qualsiasi movimento. I piedi sono scalzi, il corpo è nudo, sui fianchi l'esile striscia di un costume da bagno abbassato per consentire che al sesso sia applicato un catetere.

### **GUARDA IL VIDEO**

Per chi conservi uno straccio di sensibilità e, magari, conosca un po' il mondo e la storia e abbia letto qualche libro, vengono richiamate agli occhi e alla mente immagini terribili: un'oscura stanza della tortura nell'Urss staliniana o nella Spagna franchista, ma - ancor più - i corpi dolenti dipinti da Caravaggio e, secoli dopo, le foto dei torturati in Vietnam e in Bangladesh scattate da Horst Faas; e le figure evocate da Primo Levi in quei suoi versi così solennemente severi: «Considerate se questo è un uomo». Ma la scena di cui parlo non appartiene all'iconografia o alla storia del '900. È datata e collocata qui e ora: reparto psichiatrico dell'ospedale civile di Vallo della Lucania, provincia di Salerno, tra le ore 12:32 del 31 luglio e l'alba del 4 agosto del 2009. L'uomo crocifisso si chiama Francesco Mastrogiovanni, ha 58 anni, ed è un maestro elementare. È stato sottoposto al Trattamento sanitario obbligatorio (Tso) per aver violato - si presume, ma non è provato con certezza - alcune norme del codice della strada, percorrendo in auto un'area pedonale. Nessun capo di imputazione e nemmeno una denuncia per quanto accaduto nel corso di quella notte, e nessuna diagnosi di infermità mentale, ma ciò non è valso a evitare la tragedia. Recatosi, la mattina successiva, in una spiaggia del litorale, un foltissimo schieramento di forze (dalla guardia costiera all'arma dei carabinieri) lo ha accerchiato mentre si trovava in acqua; e, infine, lo ha portato alla sedazione, peraltro non rifiutata, e al ricovero obbligato. Nel reparto psichiatrico dell'ospedale di Vallo della Lucania si dipana l'agonia di Mastrogiovanni. Non viene disposto nemmeno l'elettrocardiogramma e il suo corpo viene costretto a una degenza coatta e a una postura intollerabile. Nessuna cura e nessuna assistenza, niente cibo e niente acqua. Eppure Mastrogiovanni non si trova in una cella del carcere di Abu Ghraib, e tantomeno, in una condizione di isolamento: intorno a lui si muovono numerose persone. Non sono carcerieri né addetti alla sicurezza: sono professionisti che hanno giurato di onorare i rispettivi codici deontologici e che, per mansione e vocazione, sono destinati alla cura, all'assistenza, alla terapia. In questo caso, invece, si fanno carnefici: e non per gli atti che compiono, bensì per quelli che - in piena consapevolezza - decidono di non compiere. D'altra parte, il peccato di omissione è tra quelli che più gridano vendetta davanti a Dio e agli uomini. E per 82 ore, tanto dura l'agonia di Mastrogiovanni, quei medici e quegli infermieri non intervengono e non prestano soccorso; e, dopo la morte, quel corpo rimarrà legato, mani e piedi, ancora per dieci ore. Mentre era ancora vivo, a poca distanza dalle mani imprigionate di Mastrogiovanni, viene lasciato del cibo, poi ritirato senza che l'uomo abbia avuto la possibilità di raggiungerlo per nutrirsi. Nell'ordinamento italiano, non esiste il reato di tortura: ma come definire quell'atto, appena descritto? Non si tratta della più antica ed efferata forma di crudeltà, quell'offrire l'acqua e poi negarla? Quell'avvicinare il cibo e poi sottrarlo? In quel reparto ospedaliero si è consumata, io credo, un'autentica catastrofe della medicina, e non è certo la prima volta. Già nella vicenda di Stefano Cucchi, e in altre non troppo dissimili, abbiamo osservato una totale abdicazione, da parte di un numero rilevante di operatori sanitari, al proprio ruolo professionale; e abbiamo assistito alla loro trasformazione in custodi e carcerieri. Non più addetti all'assistenza e alla terapia, bensì alla privazione della libertà e all'annichilimento della capacità di autodeterminazione. Fino all'abbandono terapeutico e alla morte del paziente, ormai ostaggio e prigioniero. Questo è accaduto più volte negli ultimi anni in diverse località italiane (una delle vicende più atroci è quella di Giuseppe Casu, nel 2006, a Cagliari) e si è ripetuto in quei primi giorni di agosto del 2009, a Vallo della Lucania. Il dibattito è attualmente in corso e vede imputati 18 tra medici e infermieri per i seguenti reati: sequestro di persona, falso ideologico in atto pubblico, morte conseguente ad altro delitto (il sequestro, appunto). Il 2 ottobre è prevista la requisitoria del pubblico ministero e, proprio perché siamo alle ultime settimane di un processo dall'andamento assai contraddittorio, i familiari di Mastrogiovanni hanno assunto la decisione più difficile. Quanto ho descritto a proposito del corpo di Franco Mastrogiovanni e del letto di contenzione al quale è stato imprigionato, si può vedere integralmente sul canale di espresso.it. Dalle 12.32 di ieri, 28 settembre, e fino alla mattina del 2 ottobre, verrà trasmesso, ininterrottamente, il video registrato dalla telecamera di sorveglianza dell'ospedale di Vallo della Lucania. Sono 97 ore di immagini, lente e strazianti come solo un'agonia può essere, sgranate e scure come quelle di una camera mortuaria, grigie e opache come sono grigi e opachi tutti i luoghi chiusi dove si priva qualcuno della sua libertà e se ne annienta il corpo e lo spirito. È una visione crudele, ma - qualche volta - guardare l'orrore è non solo un imperativo morale e un elementare dovere civico, ma è, forse, il solo atto di umanità che ci è consentito, nelle condizioni date e quando il danno è ormai irreparabile. Perché non guardarlo, quell'orrore, significa dimenticarlo più facilmente e rimuoverlo più agevolmente e, dunque, in qualche modo, subirlo e accettarlo. I familiari di Franco Mastrogiovanni hanno preso questa decisione acconsentendo a patire l'ultimo oltraggio e l'ultimo dolore: hanno voluto fare della sofferenza più intima un'occasione di consapevolezza collettiva. Perché quell'orrore non si ripeta ancora.

***Manifesto – 29.9.12***

## **La trappola del tecnico** - Norma Rangeri

Quando Berlusconi viene sfrattato da palazzo Chigi e anziché andare subito al voto dal Quirinale arriva la soluzione del governo tecnico, la giustificazione dice che si tratta di una necessaria, breve parentesi per reggere alle scosse del terremoto finanziario. E' la grande bugia, usata per coprire uno stato d'eccezione destinato, come tutte le cose transitorie in Italia, a diventare la regola. Un colpo secco contro il povero Bersani che già pensava di passare all'incasso elettorale e invece si ritrovò incastrato nel governissimo con Berlusconi. In questi mesi di attacco sociale durissimo, abbiamo assistito a uno spettacolo triste, e persino grottesco, con un centrosinistra a sostegno dell'esperimento tecnico di un premier conservatore mentre le destre lo hanno avversato in nome del popolo tartassato. Confermando così l'idea

di un paese pittoresco e incomprensibile (il New York Times dedicò un commento stupito al capovolgimento degli schieramenti). Oggi il coro per il Monti-bis è diventato assordante. Mezzo partito democratico lo reclama (contro il segretario), Berlusconi non ha nulla da perdere, Casini vorrebbe portargli in dote il partito che non c'è e intanto gli offre una riforma elettorale cucita su misura per l'ammucchiata di domani. La sinistra di opposizione è divisa e fa la spola tra Di Pietro e Bersani, mentre la protesta contro i partiti ormai straripa al grido di «sono tutti ladri», evocando le monetine come ai tempi di Tangentopoli. Nei prossimi sei mesi, quando in teoria tutto dovrebbe cambiare (governo, capo dello stato, amministrazioni di regioni e città), tutto rischia di rimanere com'è, anzi di peggiorare per il collasso strutturale del sistema paese. Stiamo entrando nel secondo tempo della commedia e più si avvicina il momento del voto, più si stringe la rete per tenere a galla Monti e lasciare affogare quella parte della sinistra (politica e sindacale) che osa mettere in discussione un'idea di società, di paese e d'Europa. L'approdo era chiaro fin dall'inizio e poco cambia se all'interdizione elettorale di un anno fa, oggi si sostituisce la grazia di consentire un voto popolare ipotecato. Se l'Italia nei prossimi mesi dovrà convincere la Bce ad aprire i cordoni della borsa, allora, con la benedizione delle due sponde dell'Atlantico, è Monti l'uomo giusto. Se è arrivato il momento, come già in Spagna e in Grecia, di tagliare il pubblico impiego (motivo dello sciopero nazionale di ieri), allora è Monti lo specialista del nuovo salasso. Ma se il welfare è vittima e non causa della crisi, se operai, pensionati, impiegati, piccole imprese sono la prima trincea da difendere allora la prospettiva di un Monti bis è la fine di ogni progetto di cambiamento e l'Italia resterà l'unico paese dove il muro di Berlino non è mai crollato.

### **In fila per il bis del professore** – Micaela Bonghi

La grande coalizione, o meglio la santa alleanza a sostegno di un nuovo governo guidato da Mario Monti, c'è già. Varca i confini dei palazzi e quelli nazionali, su un asse che va dalla Germania di Angela Merkel alla Conferenza episcopale, portandosi appresso anche Sergio Marchionne e parte del sindacato (la Cisl di Raffele Bonanni). E mette insieme le esigenze dei mercati e dei leader mondiali più o meno prossimi alle elezioni (Obama e Merkel) con i calcoli di casa nostra. «La collaborazione tra la cancelliera e il primo ministro è ottima. C'è desiderio da parte tedesca che questo spirito di cooperazione continui», risponde a una domanda sul Monti bis l'ambasciatore tedesco in Italia, Reinhard Schaefers. «Sarebbe un passo avanti enorme per il paese. La conferma di Monti avrebbe un grande valore in termini di credibilità internazionale», è entusiasta anche l'ad di Fiat, che ovviamente la sa più lunga del premier: «Giro il mondo come una trottola, la reputazione che il Paese ha grazie a Monti è anche maggiore di quella che si merita». Più garbato, e in realtà anche più cauto, il leader di Confindustria Giorgio Napolitano: «In Italia abbiamo bisogno di un governo stabile, credibile e capace di operare. E quindi deve avere una base politica». Insomma, il Monti bis «è una delle possibilità». Potrà essere, dopo il voto, una riedizione delle larghe intese, la base politica in grado di assicurare la stabilità? Gli scenari su cui si discetta nei palazzi sono diversi. E non potrebbe essere altrimenti, visto che a sei mesi dal voto ancora non si sa con quale legge elettorale, quali schieramenti e quali "candidati premier" (sempre che resti l'indicazione del premier sulla scheda) si andrà alle urne. E così il non-candidato Mario Monti si trova al centro di elucubrazioni che lo collocano, a seconda di chi elucubra, alla guida di un'alleanza Pdl-Udc, con Berlusconi prontissimo a fare un passo indietro nel caso riuscisse a riportare all'ovile i centristi; oppure alla testa dell'asse «progressisti-moderati», cioè Pd-Udc. Eventualità, quest'ultima, sulla quale ragionano anche negli ambienti cattolici, posto che anche la chiesa guarda a un Monti bis (in proposito, il segretario della Cei Mariano Crociata ieri rispondeva che i vescovi sono «attenti a qualsiasi soluzione che porti a un sollecito superamento della crisi», e la vicinanza tra il premier e Ratzinger è nota). In questo senso il leader dell'Udc Casini, supporter della prima ora di nuovo governo Monti, lavora ai fianchi Pier Luigi Bersani. Il segretario del Pd, che si sente sempre più nell'angolo, risponde sostenendo che il professore va tirato fuori dalle «contese» e comunque «l'obiettivo è di avere maggioranze coerenti in grado di fare più riforme di Monti». Nel frattempo Bersani spera di uscire dalla trappola facendo muro sulla legge elettorale, per evitare che venga approvata una riforma che renda altamente improbabile far uscire dalle urne una maggioranza chiara. Quello su cui invece puntano l'Udc e il Pdl, che ora sarebbero d'accordo su una legge che assegni il premio alla coalizione, ma dell'8%. Il segretario Pd prova a puntare i piedi, ma un bel pezzo del suo partito va da un'altra parte. Oggi torneranno a incontrarsi i filo-Monti del Pd, molti dei quali sarebbero anche pro Renzi. E il sindaco «rottamatore» dice che dovranno essere «i cittadini, sulla base di liste contrapposte, a poter scegliere chi sarà il prossimo candidato». Ma ora è partito il treno Monti, e tanti democratici aspettano solo di salirci. «Con Monti in campo cambia lo scenario», dice anche Beppe Fioroni, che azzarda: il professore «potrebbe mettersi alla guida di un movimento dei moderati e allearsi al Pd per dare vita a un governo legittimato dal voto come fece Aldo Moro». L'idea di sbilanciarsi al momento non sfiora il premier, che anzi sfrutta l'onda della sempre più scarsa fiducia nei partiti, mentre Pier Ferdinando Casini lo pressa perché lo autorizzi a dare vita a una lista dove campeggi il nome «Monti». In questo quadro, Bersani cerca appunto di resistere, e difende la sua alleanza con Vendola («è uno che governa»). Mentre il leader di Sel bocchia il governo Monti, «responsabile della recessione», e rimanda ai primi giorni di ottobre la sua decisione: «Terrò un discorso pubblico e renderò noto se scenderò in campo».

### **«Mi dispiace per Renzi e Bersani, ma c'è bisogno di continuità»** - Chiara Ricci

Secondo Stefano Ceccanti, l'apertura di Mario Monti a una nuova esperienza di governo dopo le elezioni è stata una mossa obbligata. Il senatore e costituzionalista democrat, di area veltroniana, analizza quelle che a suo avviso sono le principali motivazioni che hanno portato il presidente del consiglio a non escludere un Monti bis: «Se non avesse fatto questa apertura, ne sarebbe derivato un colpo alla riconquistata credibilità italiana nel contesto internazionale. A differenza di quanto accadeva con Berlusconi, l'autorevolezza di Monti ha portato leader mondiali come Barack Obama e Angela Merkel a non guardare più con scetticismo alle evoluzioni della politica italiana». **Monti però ha detto di escludere una sua ricandidatura, a meno di circostanze particolari. Quali sarebbero secondo lei?** Ne ipotizzo due. La prima è legata alle legge elettorale. Con quella attuale, non è da escludere che si arrivi a un sostanziale

pareggio, quantomeno al Senato. In questo scenario, il primo compito del nuovo parlamento sarà quello di eleggere il nuovo presidente della repubblica. E a meno che non sia proprio Monti ad essere eletto al Quirinale, il nuovo presidente dovrebbe per forza di cose affidargli l'incarico di formare un nuovo governo. Il secondo scenario è invece legato a una vittoria dell'asse progressisti-moderati, Pd e Udc. Entrambi hanno sostenuto Monti in questa fase, e potrebbero continuare a farlo. Principalmente perché non stiamo vivendo una fase normale, non solo in Italia ma nell'intera Europa. Per fare un esempio, nel giorno delle primarie italiane in Catalogna si voterà un referendum che chiede l'uscita della regione dalla Spagna. Sono tempi complicati, eccezionali non solo sul fronte economico. Altrimenti non ci sarebbe bisogno di parlare di un Monti bis. **Le sue considerazioni non faranno piacere né a Pierluigi Bersani né a Matteo Renzi. Entrambi hanno bocciato questa ipotesi. Bersani ha osservato che in tutto il mondo a decidere i governi sono i voti dei cittadini, mentre Renzi ha detto che un Monti bis sarebbe una umiliazione della politica.** Umanamente li capisco. Ma quello che sta accadendo nel mondo può avviare una dinamica che finirebbe per travolgerli. Lo ripeto, se Obama e Merkel dicono che di Monti si fidano, è difficile non tirarne le conseguenze politiche. **Eppure nel paese c'è un malcontento crescente di fronte alle politiche del governo. Non ci sono solo le proteste visibili, c'è anche una profonda sofferenza di una parte sempre più ampia degli italiani, che chiedono altre politiche per uscire dallo schema rigore-recessione-rigore-recessione.** Mettiamola così: se c'è chi non è d'accordo con le politiche del governo Monti, si presenti alle elezioni e si candidi alla guida del paese con le sue proposte, a quel punto decideranno gli elettori. Ma se invece vuoi andare avanti sulla strada tracciata da Monti, tanto vale tenere lui alla guida del governo. Anche e soprattutto per la sua credibilità internazionale. Infatti nei sondaggi le politiche di Monti non piacciono, ma la sua figura sì. **Perché, Bersani non le appare credibile?** Potrebbe esserlo. Ha già esperienza di governo, e di rapporti internazionali. Ma a mio parere la decisione di fare una alleanza con Vendola lo ha indebolito. Ha dato l'impressione di non 'reggere' a sufficienza la continuità con Monti. Vorrei ricordare che dalle scelte fatte nell'ultimo anno non si può tornare indietro, e solo per fare due esempi parlo della riforma del lavoro e di quella delle pensioni. Se non c'è una chiara coalizione di governo, a quel punto non è chiara nemmeno la leadership.

### **30mila no all'austerità** – Roberto Ciccarelli

«Abbiamo già dato» hanno scandito i trenta mila lavoratori del pubblico impiego che ieri hanno sfilato in corteo a Roma chiedendo di cambiare la legge sulla spending review. Lo slogan era stampato su adesivi e magliette, mentre alcuni manifestanti hanno indossato la rosea testa di maiale in cartapesta, come nella celebre festa pidiellina dove «c'erano tutti quelli di Roma Nord» che ha raso al suolo la giunta regionale laziale guidata da Renata Polverini. La polemica contro le spese della politica è continuata anche dal palco dove il segretario generale Cgil Susanna Camusso ha tenuto il comizio di chiusura della manifestazione insieme al segretario della Uil Angeletti: «Per fortuna si è dimessa - ha detto Camusso a proposito della Polverini - ma prima ha nominato dieci dirigenti e non ha stabilizzato neanche un precario: così si rovina il paese e l'immagine della pubblica amministrazione». «Siamo al punto di non ritorno - ha detto Camusso - O la politica ha la forza di rinnovarsi o continuerà l'idea che è sempre una schifezza». Netta la contrarietà rispetto ad ogni ipotesi di Monti-bis: «Sarebbe un passaggio di rassegnazione, non di cambiamento». Per i sindacati i tagli alla spesa del governo Monti non sono «una riforma», ma seguono la logica dei tagli lineari senza attenzione ai servizi pubblici. Dopo lo sciopero generale di ieri dei servizi pubblici, la mobilitazione continuerà venerdì 12 ottobre quando la Flic-Cgil ha convocato uno sciopero nella scuola, mentre l'Unione degli studenti sfilerà in tutte le città. «Al governo chiediamo un piano industriale per la riorganizzazione del pubblico impiego teso all'efficienza e non un taglio indiscriminato» ha detto Angeletti. Critiche allo sciopero sono arrivate dal segretario Cisl Raffaele Bonanni: «una protesta sterile» l'ha definita, ribadendo che non lascerà il tavolo con il ministro Patroni Griffi. Camusso ha confermato che la Cgil non abbandonerà la trattativa e tornerà a confrontarsi con il ministro con una tesi ben chiara: la spending review è un'operazione di «tagli lineari» alla spesa e ai servizi. Totale: 25,53 miliardi di euro. Nella Sanità, il taglio previsto è di 4,7 miliardi che si aggiungono agli 8 tagliati dal governo Berlusconi fino al 2014. Nel settore privato dei servizi crescono le preoccupazioni per l'allungamento dei tempi di pagamento degli stipendi mentre, al capitolo «fornitura di beni e servizi», la spending review rischia di colpire la stabilità del posto di lavoro e le condizioni retributive e contrattuali del 15% degli addetti ai servizi sull'occupazione, un settore che impiega non meno di 500 mila persone. Negli enti di ricerca, la situazione è drammatica. L'Istituto nazionale di fisica nucleare (Infn), reso celebre dall'individuazione del bosone di Higgs, perderà 24 milioni di euro. Al Cnr verranno tagliati 16 milioni, mentre l'Istat ha denunciato una condizione drammatica: a gennaio non sarà in grado di proseguire il proprio lavoro. Il governo ha concentrato la sua disperata caccia ai fondi sugli enti previdenziali e assicurativi, l'Inps e l'Inail. Sull'Inps, in particolare, si è abbattuto un piano di tagli di 400 miliardi fino al 2014 e sono stati individuate circa 5500 persone «eccedenti». I tagli alle regioni e agli enti locali per il 2012-13 saranno di 7,2 miliardi di euro che si aggiungono a quelli decisi dal governo Berlusconi. Riguarderanno una platea di 400 mila lavoratori soprattutto precari. Per la Cgil sono misure «demagogiche» che non seguono un disegno organico. L'esempio supremo è quello dell'accorpamento delle province. Un processo condotto in base a criteri numerici, senza alcun rispetto delle specificità territoriali, e provocherà la dismissione delle società in house, oltre che la riduzione delle agenzie che lavorano per la pubblica amministrazione. I posti di lavoro a rischio sono 100 mila. **Il pianista: «Il mio grand tour».** Giovanni Velluti, pianista, ha 43 anni e da 12 insegna nei conservatori di tutto il Paese: Avellino, Trapani, Latina, e poi Foggia, Parma. Ogni anno il suo grand tour si arricchisce di una nuova tappa, a proprie spese. Fa parte di una categoria, quella dell'«Alta formazione artistica, musicale e coreutica» (Afam), che dagli anni Ottanta ha generato una sacca di precariato ultra-qualificato da Guinness: su 3 mila docenti, i precari sono esattamente la metà- «Siamo pochissimi a insegnare nelle nostre città - racconta questo artista che suona abitualmente con Katia Ricciarelli, Andrea Bocelli o Carlo Lepore - e questa lontananza rende più difficile mantenere una continuità didattica». In questa condizione di «stabile provvisorietà», così la definisce Giovanni, gli insegnanti rischiano di perdere di vista il controllo sul loro strumento d'elezione. «Per insegnare, ho bisogno di esercitarmi al piano almeno 4 ore al giorno. Se un ragazzo non capisce un certo passaggio di Liszt, io glielo

mostro. Il nostro è un mestiere artigianale». È il paradosso della formazione musicale nel nostro paese. Metà dei docenti nei conservatori sono concertisti di fama internazionale, ma spesso devono accontentarsi di un ruolo dimezzato e itinerante. Una condizione che non permette di rispondere alla grande domanda di musica e, viste le dimensioni di questo esodo di massa in tutta la Penisola, spinge i ragazzi verso le scuole private dove pagano per avere un docente che li segue per l'intero ciclo di studi. «Siamo intelligenze creative e chiediamo di essere stabilizzati. È un passo formale, allo Stato costerebbe il 3 o 4% in più rispetto ad oggi che siamo precari».

**L'infermiere: «Difendo i pazienti».** Pio Zappaterreno lavora come infermiere al Gemelli di Roma da 37 anni. Mostra con orgoglio un cappellino rosso taggato Cgil. Dal 13 agosto fino al prossimo dicembre resterà in cassa integrazione come stabilito dal «piano strategico di rilancio» voluto dall'amministrazione del gigantesco ospedale che sorge a nord della Capitale. Nella sua stessa situazione ci sono 80 persone, il prossimo anno si prevede che saranno 196. Il taglio ai costi al personale, ricorda Pio, prevede anche una riduzione dello stipendio di 270 euro all'anno. Una situazione dettata dall'incertezza sulla possibilità di ottenere 900 milioni di euro di crediti accumulati dal Gemelli - che dipende dall'Università Cattolica - con la Regione Lazio. Un'incertezza che ha spinto il Gemelli a prevedere una riduzione di 242 posti letto, principalmente nella degenza ordinaria e il day hospital, oltre al taglio di 7200 ricoveri complessivi che passeranno dai 1.644 medi del 2011 a 1.402 nel 2016. Secondo i calcoli della spending review i costi di funzionamento del Gemelli dovrebbero passare da 681 milioni di euro del 2011 a circa 580 milioni nel 2016. «Da quando ho iniziato a lavorare - ricorda Pio - il lavoro è peggiorato. Prima non si faceva il doppio turno, oggi per il blocco del turn-over si arrivano a fare 40 ore a settimana di straordinario, l'anno scorso sono stati spesi 6,5 milioni di euro. Chiediamo un lavoro meno stressante, l'unica condizione per garantire ai pazienti un servizio di qualità».

**Il poliziotto: «Figlio del popolo».** Cosmo Bianchini, poliziotto, è «un figlio del popolo». Lo dice con orgoglio, e cita a memoria la poesia di Pasolini «Il Pci ai giovani» scritta dopo gli scontri di Valle Giulia, quando iniziò il 68 in Italia. Cosmo è nato a Formia e si è arruolato in polizia nel 1978, l'anno più duro del terrorismo. «Essere di sinistra in polizia non è semplice, il 60% dei colleghi è di destra» afferma Cosmo che da tempo ricopre la carica di segretario generale del Silp per la Cgil Lazio. Per tutta la vita ha girato instancabilmente il paese ad iniziare da Bologna, dove ha ricevuto il primo incarico. Nel 1981, l'anno in cui la polizia venne smilitarizzata dalla riforma, è diventato sindacalista. «Da allora nessun governo ha modificato la norma che impedisce a tutti i poliziotti di iscriversi al sindacato». La spending review non ha risparmiato nemmeno questo settore che è sotto-organico sin dal governo Berlusconi quando mancavano 11 mila agenti. Nei prossimi tre anni il buco aumenterà. Si stima che verranno tagliate 22 mila unità, 2 mila agenti a Roma, mille a Milano, Napoli e Palermo, 500 a Torino e Bari, 300 a Bologna e Firenze. «Con questi numeri - afferma Bianchini - verrà a mancare il controllo non repressivo del territorio, i tecnici hanno tagliato la Dia e i servizi. Anche la lotta contro la corruzione verrà penalizzata».

**L'amministrativo: «Solidarietà».** Michelangelo ha attraversato dieci anni di precariato lavorando come amministrativo negli uffici dell'ateneo di Firenze. Alla fine, la sua corsa ad ostacoli tra un co.co.pro e un contratto a tempo determinato ha raggiunto il traguardo della stabilizzazione. Un risultato che non era affatto scontato visto che all'ateneo fiorentino, in media, è stato tagliato il 9% del Fondo governativo (Ffo). Da quando è iniziata la stagione dei tagli, con la finanziaria Tremonti del 2008 e la «riforma» Gelmini, l'organico dei docenti, come del personale tecnico dell'università è sceso da oltre 60 mila persone a 54 mila. In mezzo c'è stato di tutto il blocco del turn-over, la legge Brunetta e, ogni anno, l'angoscia del mancato rinnovo del contratto, l'idea di restare a casa. Michelangelo ricorda con la gioia negli occhi il giorno in cui, davanti al rettore, si radunarono 500 persone, senza distinzione di status tra i precari e i dipendenti stabili. Chiedevano la regolarizzazione di centinaia di precari. Cosa effettivamente accaduto anche se, ricorda, ce ne sono ancora altri in attesa di una risposta. Michelangelo, oggi, è delegato sindacale.

## **Ilva, la rabbia non si spegne** - Gianmario Leone

TARANTO - Si è svolto senza tensioni il secondo giorno di sciopero all'Ilva di Taranto indetto da Fim Cisl e Uilm Uil (contrari invece la Fiom e il «Comitato dei cittadini e lavoratori liberi e pensanti»). L'astensione dal lavoro si concluderà questa mattina alle 7, in concomitanza con l'inizio del primo turno di lavoro. Ieri, dunque, sono proseguiti i blocchi stradali sulle statali 7 Appia e 106 Jonica (per Metaponto e Reggio Calabria), e un altro blocco sulla strada provinciale per Statte. Anche dentro la fabbrica è continuata la protesta di alcuni gruppi di operai che sono saliti sulla torre di smistamento dell'altoforno 5, sulla passerella del camino E312 dell'area Agglomerato e sulla torre del gasometro dalla quale sono scesi soltanto in serata tre operai che avevano appeso lo striscione «Il lavoro non si tocca». Anche gli aderenti al comitato «Cittadini e Lavoratori liberi e pensanti» hanno continuato la loro protesta, bloccando per alcune ore l'uscita dallo stabilimento in corrispondenza della portineria C, per l'arrivo merci, sulla strada che dal rione Tamburi porta al comune di Statte. Poi, nel primo pomeriggio, il passaggio è stato liberato. Il comitato ha ribadito la sua posizione: «Gli operai non devono bloccare la città ma devono bloccare l'azienda e la produzione». Il comitato fa presente in una nota che «la presenza di cittadini, ora più che mai, è necessaria per sostenere gli operai in questa lotta». Intanto, il presidente del Cda dell'Ilva, Bruno Ferrante, ha voluto dire la sua brandendo ancora una volta la minaccia del ricatto occupazionale, sostenendo che «se dovessimo andare al fermo o alla chiusura di alcuni altiforni, così come detto anche nelle decisioni dei custodi, questo evidentemente creerebbe problemi sia sull'attività produttiva che sui livelli occupazionali». Ferrante, intervistato telefonicamente nel corso della trasmissione di Canale 5 condotta da Maurizio Belpietro, è entrato anche nel merito di presunte nuove perizie epidemiologiche che raffigurerebbero scenari ambientali e sanitari per la città di Taranto differenti rispetto a quanto emerso negli ultimi mesi. «Si parla di emergenza sanitaria e di inquinamento terribile della zona di Taranto: ho chiesto delle perizie che sto ricevendo in questi giorni da personalità della scienza che mi raccontano una verità diversa. Mi raccontano che a Taranto non c'è emergenza sanitaria». Chi sono queste personalità della scienza, non è dato sapere. Stesso dicasi per i dati forniti da queste nuove perizie. «Quando sarà il momento - ha aggiunto Ferrante - le consegneremo alle autorità che ne hanno titolo. Ora stiamo raccogliendo tutti i dati per dimostrare che non c'è emergenza sanitaria, che le condizioni ambientali di Taranto non sono tanto peggiori di tante altre realtà urbane del nostro Paese». Ferrante ha concluso ribadendo che

l'Ilva andrà «in ogni sede giudiziaria» per far valere le ragioni dell'azienda. «Impugneremo subito la decisione del gip, nel frattempo però la decisione va eseguita. Questo non significa spegnere gli impianti, ma avviare il fermo di alcuni impianti con attività di risanamento, cosa che è già avviata». Infine, sempre ieri a Taranto si è svolta la Conferenza nazionale delle delegate e dei delegati della Fiom sulla siderurgia, con la partecipazione del segretario generale Maurizio Landini, conclusasi con l'approvazione di tre ordini del giorno per un nuovo modello di sviluppo ecocompatibile per la siderurgia. Nel corso del dibattito, che è stato concluso dall'intervento del segretario generale della stessa Fiom, Maurizio Landini, sono intervenuti, fra gli altri, Giorgio Assennato, direttore dell'Arpa Puglia, Domenico Capodilupo, esperto di siderurgia, Massimiliano Del Vecchio, legale dell'Ufficio sicurezza Fiom, e Maurizio Marcelli responsabile Salute, Ambiente e Sicurezza della stessa Fiom. Nelle sue conclusioni il segretario generale Landini ha sostenuto che quello dell'Ilva nello stabilimento di Taranto, non è certo l'unico modo di produrre acciaio, e ha osservato che sarà impossibile risolvere i problemi ambientali e di salute posti dallo stabilimento senza che vengano nuovi e robusti investimenti. Investimenti rispetto ai quali si potrebbe anche pensare a forme di prestiti pubblici, facendo chiaro riferimento alla Banca Europea degli Investimenti. Ma il dubbio è che a questo punto sia davvero troppo tardi.

## **Polverini resta senza casa** - Marina Della Croce

ROMA - «Contiene alcune disposizioni in contrasto con le norme statali in materia di tutela del paesaggio e in materia di governo del territorio». Con questa motivazione ieri il governo ha deciso di impugnare davanti alla Corte costituzionale l'ultima versione del Piano casa della regione Lazio, approvata solo poche settimane fa. Per l'ormai ex governatrice Renata Polverini si tratta di una sonora bocciatura politica che arriva a ruota dopo lo scandalo delle spese pazze del Pdl che l'ha portata alle dimissioni e proprio nel giorno in cui scioglie il consiglio regionale. Una bocciatura ancora più dura se si considera che è la seconda volta che la Consulta viene chiamata a pronunciarsi sul piano casa regionale. A farlo per primo, suscitando l'ira della governatrice che arrivò a protestare direttamente con Silvio Berlusconi, fu l'allora ministro dei Beni culturali Giancarlo Galan per il quale il piano invadeva le competenze del governo prevedendo «un condono in aree vincolate». Dalla Regione ieri si è cercato di sminuire la portata della decisione presa dal consiglio dei ministri parlando di una parziale stop al piano, limitato ad alcune norme paesaggistiche - ha detto l'assessore all'urbanistica Luciano Ciocchetti - come il cambio di destinazione d'uso degli edifici non residenziali e altre destinazioni non residenziali nei comuni sprovvisti di piano regolatore. In realtà quello voluto da Renata Polverini e dalla sua giunta è un piano casa nato male. E giustamente visto fin da subito come un pericolo, visto l'accanimento mostrato contro le poche forme di controllo pubblico nelle città. Un rischio che però non riguardava i soli centri urbani, ma reso concreto anche per le aree protette grazie alla possibilità di cancellare i vincoli paesaggistici e in teoria di procedere alla cementificazione dell'intero litorale laziale permettendo la costruzione a raffica di nuovi porti. Uno scempio, su cui il governo ha adesso chiesto alla Consulta di pronunciarsi per la seconda volta. In difesa della Polverini si è subito schierato Gianni Alemanno. «Non condivido la scelta del governo di impugnare il piano casa della Regione Lazio - ha detto - che è un bel provvedimento che aiuta molto l'edilizia e le famiglie che cercano casa in un momento di grande difficoltà economica». Ma il sindaco di Roma è tra i pochi a intervenire a favore del piano. Numerose, e tutte favorevoli al governo, sono state invece le voci che si sono sollevate dall'opposizione. «La nuova impugnativa alla Corte costituzionale - hanno detto i consiglieri di Sel Luigi Nieri e Filiberto Zaratti - è la riprova che nonostante le illegittimità già sollevate dal governo Berlusconi si è voluto proseguire con pervicacia, violando le normative sulla tutela del paesaggio e della pianificazione territoriale. Più che perseveranza, qui si tratta di arroganza dilettantesca». Per la responsabile ambiente del Pd Stella Bianchi, la decisione del governo è «una buona notizia». «Ancora una volta - ha proseguito - abbiamo prova che ciò che l'ex presidente della regione Lazio definisce grande azione riformatrice per il mondo reale e legale, è solo una violazione delle regole e un attentato al patrimonio comune». Ironico, infine, il commento dei radicali. «La presidente Polverini probabilmente si potrà rifugiare dietro un 'non sapevo, non potevo immaginare' - hanno detto i consiglieri Giuseppe Rossodivita e Rocco Berardo - solo che anche in questo caso consigliamo di rileggere resoconti e comunicati delle sedute in cui noi radicali, insieme a gran parte dell'opposizione, avvertivamo di quanto fosse scontato e prevedibile questo conflitto di costituzionalità».

## **«Soldi usati anche per convincere i comuni sul piano casa»**

Ristoranti, cene, viaggi, incontri. E manifesti, decine di migliaia di manifesti appesi un po' da tutte le parti. I conti del gruppo Pdl alla regione Lazio erano un vero fiume in piena, come è ben noto. Meno conosciuta è la motivazione ufficiale, messa nero su bianco nella relazione che Franco Fiorito ha presentato lo scorso febbraio al Comitato regionale di controllo contabile. Eccola: «Si sono effettuati vari incontri nei diversi comuni interessati della regione, diffondendo il segnale politico (sic!) e sostenendo i vari candidati e anche in occasione del piano casa, sono stati svolti convegni e incontri per informare i cittadini delle nuove possibilità che il piano casa metteva a disposizione». Con l'italiano un po' incerto del Batman di Anagni il Pdl spiegava in sostanza che i 3.110.326,15 euro spesi nel 2011 erano in buona parte serviti per sostenere quella pessima legge regionale, ieri respinta dal governo. Anche la Lista Polverini ha investito tanti soldi pubblici - e quindi di tutti - nel promuovere il piano casa tanto caro all'Udc. Manifesti, incontri, cene e pranzi: tutto faceva brodo. L'importante era convincere comuni e cittadini che mattone e cemento sono belli e aiutano lo sviluppo. Il loro.

## **Blitz a furor di popolo. Finanza a caccia di reati** - Andrea Fabozzi

Indagini senza indagati. Lo sguardo delle procure sui consigli regionali si allunga solo adesso. In teoria non sarebbe di stretta competenza dei pubblici ministeri intervenire senza notizie di reato, in pratica avrebbero potuto farlo da tempo. Magari senza aspettare che montasse l'onda del pubblico disprezzo per i Batman di turno. L'espressione «inchiesta politica» è stata spesso utilizzata in questi anni dai nemici del controllo di legalità, ma di fronte alle ultime mosse di

procure come quelle di Bologna e Torino non si può non riflettere sulla tempistica. Il procuratore di Bologna ha voluto persino rivendicare i suoi titoli: «In questo settore abbiamo cominciato per primi». C'è una corsa a combattere le ruberie? Bene. Ma la Guardia di Finanza che scatta a furor di popolo preoccupa almeno quanto rassicura. Nel Lazio i magistrati si sono mossi dopo che la Banca d'Italia aveva segnalato strani movimenti dal conto del gruppo regionale del Pdl ai conti privati, ed esteri, di Francone Fiorito. Anche in Campania c'è un solo consigliere indagato, ma questo signore ha dato lo spunto alla magistratura per ripassare un po' i conti di tutti. In Basilicata c'è una vecchia inchiesta sui rimborsi chilometrici gonfiati, in Sardegna una ancora più vecchia sull'uso personale dei fondi pubblici da parte di una ventina di consiglieri. In Sicilia invece l'indagine è «conoscitiva», così come le ultime in Emilia Romagna e Piemonte. Magistrati e finanziari, cioè, non sanno esattamente cosa cercare, ma sanno che devono cercarlo. Perché quella massa di denaro pubblico spostata sui conti - tutti senza controllo - dei politici regionali, autorizza ogni sospetto. Il problema è che questo controllo nel nostro sistema non è affidato alla magistratura ordinaria ma a quella contabile. Proprio il presidente della Corte dei Conti del Lazio nella sua ultima relazione aveva indicato il bubbone dei fondi ai partiti, chiedendo al parlamento maggiori poteri di intervento. Perché nemmeno la magistratura contabile ha la possibilità di sindacare le scelte discrezionali dei vari gruppi regionali, visto che sono scelte politiche o camuffate da politiche. Se uno ruba è un altro discorso e, paradossalmente, offre l'occasione alla magistratura ordinaria per mettere il naso. Altrimenti è dura, la Corte dei Conti denuncia e le procure «conoscono». E le operazioni spettacolari restano spettacolo puro. Secondo un calcolo recente del Sole 24 ore, sono 830 i milioni di euro che nel 2011 tutte le Regioni assieme hanno destinato al finanziamento dei consigli e delle giunte. Molti soldi, più soldi di quelli spesi per aiutare l'industria turistica. Ridurli drasticamente sarebbe la mossa giusta. Far contare ai finanziere i chilometri percorsi effettivamente da ogni consigliere farà un po' scena, ma forse non servirà a risparmiarne tantissimo. Anche perché bisogna ricordare che quasi otto euro ogni dieci spesi dalle regioni sono destinati alla sanità: adesso tra ostriche e settimane bianche stiamo ragionando di una frazione degli altri due euro. Con il rischio che alla fine si riusciranno a provare grandi sprechi e volgarissime esagerazioni, ma pochi reati effettivamente in grado di resistere all'obiezione che erano spese politiche. La vergogna dello scialo, invece, è già evidente: non servono altri fascicoli giudiziari per descriverla. Tanto più se deve trattarsi di quei fascicoli che i magistrati chiamano «modello 45», quelli dove entrano gli pseudo-reati e gli pseudo-indagati. Entrano e magari escono senza che se ne debba sapere molto. Nel frattempo la questione morale regionale ha ben altre coordinate. In Calabria non si parla di fondi ai partiti ma ci sono già tre consiglieri arrestati, il presidente della giunta e un assessore sotto inchiesta. E un solo appalto sospetto vinto dai compagni di viaggi di Formigoni vale il prezzo di dieci Batman. Però per noi della stampa che non sempre siamo capaci della dovuta attenzione, e per i molti politici a cui ha fatto comodo non intervenire prima sulla politica s.p.a., è molto meglio adesso seguire l'onda. Ci mettiamo a fare il tifo per i giudici, per una bella tempesta sulle briciole.

## **2030, la grande sete del mondo** – Riccardo Petrella

Il Consiglio Inter Action raggruppa circa 40 ex capi di Stato e di governo. E' presieduto attualmente dall'ex Primo ministro canadese Jean Chrétien e vi fa parte, tra gli altri, la signora Gro Harlem Brundtland, ex primo ministro norvegese, il cui nome è storicamente legato al concetto di sviluppo sostenibile. In occasione di una conferenza speciale sulla crisi mondiale dell'acqua (23-29 settembre) nell'ambito dei lavori in corso dell'Assemblea Generale dell'Onu, l'Iac domanderà che il Consiglio di sicurezza consideri la questione della rarefazione crescente dell'acqua come una delle principali preoccupazioni della comunità internazionale. Si tratta di un'iniziativa meritevole se non vi fosse un piccolo hic. Nell'argomentare in favore della proposta, lo Iac oppone da un lato, la protezione ed il buon uso efficace ed efficiente sul piano economico ed ambientale della risorsa acqua - obiettivi considerati come assolutamente prioritari - e, dall'altro, il diritto umano all'acqua che il rapporto dello Iac considera non solo meno importante del buon uso economico ma persino come una falsa soluzione, un ostacolo ad una gestione efficace. Un intero capitolo del rapporto è dedicato a difendere questa tesi. Si tratta di una opposizione ingiustificata e pericolosa. Purtroppo la cosa non è affatto sorprendente. Nel 1992, sotto pressione della Banca mondiale e del mondo del business e della finanza, avvenne una grande inversione storica nella concezione predominante dell'acqua. Questa venne definita dalla comunità internazionale come essenzialmente un bene economico e non più come un bene comune, sociale, collettivo. Un bene economico nei termini, evidentemente, e secondo i principi e le regole dell'economia capitalista di mercato. Negli ultimi quindici anni la finanza privata ha fatto man bassa sulle attività idriche. L'acqua è diventata un settore privilegiato di accumulazione di ricchezza per i detentori di capitale. Non per nulla l'hanno chiamata «l'oro blu». La monetizzazione (dare un valore monetario economico ai fiumi, ai laghi, alle falde, ai ghiacciai...) è l'ultima tappa. Da allora, inoltre, i dominanti hanno considerato l'acqua come un elemento vitale economico di grande rilevanza strategica alla stessa stregua del petrolio e delle altre risorse naturali su cui si fonda «la crescita» del mondo e la «ricchezza» delle nostre società. La politica dell'acqua è stata così «ridotta» ad una politica di gestione industriale e commerciale ottimale (rispetto al capitale investito) di una risorsa naturale resa rara e che, logicamente, in un contesto capitalista finanziario di mercato, non può che restare e diventare sempre di più rara economicamente, anche se fisicamente non scarsa. Coerentemente hanno combattuto ogni tentativo che, direttamente od indirettamente, avrebbe potuto indebolire l'opzione fatta dogma dell'acqua come bene economico. Così, nonostante le forti mobilitazioni popolari in tante regioni del mondo i grandi gruppi industriali, commerciali e finanziari transnazionali sono riusciti ad impadronirsi del potere di proprietà o controllo e di uso delle acque del mondo. Ad eccezione di alcuni paesi dell'America latina, il loro dominio sembrava consolidato, definitivo. E' successo però che, grazie all'azione diplomatica di un piccolo paese come la Bolivia, il 28 luglio 2010 l'Assemblea Generale dell'Onu ha adottato una risoluzione con la quale l'accesso all'acqua potabile ed ai servizi igienico-sanitari è riconosciuto come un diritto umano. Alcuni mesi dopo, il diritto è stato incluso fra i diritti suscettibili di giustiziabilità, a certe condizioni che restano particolarmente restrittive. La risoluzione del 2010 fu uno shock, una sconfitta, per i dominanti anche perché fu approvata da una maggioranza assoluta di Stati malgrado la forte opposizione di una larga parte degli Stati del «Nord», in particolare gli Stati Uniti, il Canada, l'Australia,

la Nuova Zelanda, il Giappone e 18 paesi membri dell'Unione europea con in testa il Regno Unito. Non hanno atteso molto per tentare di recuperare il terreno grazie a due strategie: la «strategia del silenzio», la «strategia del primato della risorsa». La «strategia del silenzio» è stata, in particolare, usata in occasione del Vertice mondiale dell'Onu «Rio+20» centrato sul ritorno alla crescita mondiale grazie all'economia verde fondata, per l'appunto, su una nuova fase di valorizzazione economica delle risorse naturali. I governi dei paesi opposti al riconoscimento del diritto umano all'acqua hanno tentato, fino all'ultimo, specie il Canada, di non far menzionare il diritto all'acqua nel documento finale del vertice. Il tentativo è fallito di fronte alla massiccia reazione degli altri stati specie del Sud del mondo. Dimenticare o mettere in sordina è anche la strategia adottata dalla Commissione europea dell'Ue. Se nessun cambiamento interviene, il documento «Piano di salvaguardia delle acque d'Europa» che la Commissione si è impegnata a presentare il prossimo novembre 2012, e che è destinato a diventare la «bibbia» della politica europea fino al 2030, non farà alcun riferimento significativo al diritto umano all'acqua. La visione che la Commissione europea ha dell'acqua è principalmente quella di una risorsa naturale, bene ambientale ed economico da proteggere, e da valorizzare al meglio della profittabilità e del funzionamento del mercato concorrenziale. Essa parte da un dato apparentemente corretto: l'acqua è diventata una risorsa rara ed è destinata a restare tale se non addirittura ad essere ancora più rara in futuro a causa dei cambiamenti climatici, dell'aumento della popolazione mondiale, dei bisogni crescenti in termini di crescita economica e quindi di conflitti sempre più tesi tra usi competitivi alternativi della risorsa limitata. Pertanto il mondo è entrato nell'era della penuria d'acqua. Ora, l'acqua resterà strategicamente fondamentale come risorsa insostituibile per la vita economica, specie per l'agricoltura (alimentazione, salute), l'energia (elettricità...), le attività industriali ed il benessere economico e sociale. E' inutile, dicono, parlare di diritto umano all'acqua se non v'è acqua in quantità e qualità sufficienti per far fronte ai bisogni. Occorre quindi dare la priorità a tutte le misure tecnologiche, che permettono di mantenere un alto livello di offerta a costi accessibili. Tra le misure considerate prioritarie spiccano l'aumento della produttività idrica e della lotta contro le perdite e gli sprechi, il riciclo delle acque usate trattate, il dissalamento delle acque del mare. Lo stesso vale per le misure economico-finanziarie e gestionali che consentono di attirare i capitali privati ad investire nel settore, assicurando al capitale privato investito almeno un ritorno. Se, invece, concludono i dominanti, si parte dalla priorità al diritto umano, la sua concretizzazione si tradurrà in un aumento considerevole della spesa, insopportabile per la finanza pubblica, o in una perdita di attrazione per il capitale privato e quindi nella mancanza di fondi per operare le innovazioni capaci di far fronte a domanda/offerta. Accettando il principio «chi consuma paga» come base per finanziare i costi del servizio di accesso all'acqua potabile, le nostre società hanno accettato come buona la strategia della risorsa. Oltre ad essere basata sull'ipotesi discutibile dell'inevitabilità della rarefazione economica dell'acqua, essa ha il difetto fondamentale di spostare il problema dell'acqua nel campo degli usi e dei prezzi facendolo uscire dal campo dei fini e delle responsabilità collettive. I miliardi di esseri umani senza accesso all'acqua lo sono non perché manchi l'acqua ma perché le classi dirigenti, pubbliche e private, hanno dato finora la priorità agli usi ed ai mezzi adeguati per soddisfare i loro bisogni. La strategia della risorsa scarsa non farà che aggravare la situazione. Solo coloro che sono in grado di pagare il prezzo «abbordabile» potranno concretizzare il loro bisogno vitale d'acqua. Le persone che «vivranno» nel 2030 con meno di 2,5 dollari al giorno saranno verosimilmente 4 miliardi. La strategia della risorsa è «buona» perché risolve in maniera ottimale l'esclusione di questi 4 miliardi dal mercato dell'acqua economicamente accessibile, consentendo ai non esclusi un accesso sufficiente, a prezzi convenienti, all'uso delle acque del Pianeta.

## **Voilà, rigore di sinistra** – Anna Maria Merlo

PARIGI - Per rispettare l'impegno europeo di riportare già nel 2013 il deficit pubblico al 3%, la prima finanziaria della presidenza Hollande, presentata ieri in Consiglio dei ministri, impone uno «sforzo storico» alla Francia: 20 miliardi in più di tasse (che si aggiungono al rialzo di 7 miliardi già in atto da luglio) e 10 miliardi di tagli alla spesa. E non è tutto: lunedì è atteso il bilancio della Sécurité sociale (che perde più di 14 miliardi) e anche qui ci sarà una stretta e un ricorso al portafoglio dei cittadini. Il governo insiste sul fatto che lo sforzo è concentrato sui più ricchi e sulle grandi imprese, mentre classi medie e piccola e media impresa sono relativamente risparmiate (ma il diavolo sta nei dettagli: non verrà conteggiata l'inflazione per far scattare l'imposta sul reddito, oggi pagata solo dalla metà delle famiglie francesi, cosa che estenderà a 16 milioni di persone in più l'obbligo di pagarla). Tutti i ministeri, a cominciare dalla Difesa, sono messi a regime. Si salvano solo Pubblica Istruzione, Giustizia e Interni, che potranno assumere (10mila posti di insegnanti nel 2013). Molto colpita la cultura: i tagli obbligano ad annullare numerosi avvenimenti, tra cui la popolare «Monumenta» al Grand Palais (rimandato forse al 2014 l'intervento sotto la navata dei russi Emilia e Ilya Kabakov, che avrebbero dovuto presentare un'opera nella prossima primavera, dopo Richard Serra, Christian Boltanski, Anish Kapoor e Daniel Buren). Saranno anche diminuiti i finanziamenti alla tv pubblica. Per i più ricchi il tasso marginale viene fatto salire al 45% (per redditi superiori a 150mila euro) e ci sarà la tassa simbolica al 75% per i redditi (ma non quelli da capitale) superiori al milione di euro l'anno. L'imposta torna ad essere progressiva, sono aboliti gli sgravi alla patrimoniale dei tempi di Sarkozy e i redditi da capitale verranno tassati come quelli da lavoro. Una severa sforbiciata alle «nicchie» fiscali colpirà i redditi più alti. Per i più poveri, ci sono stati alcuni gesti: 25% in più per l'assegno dell'inizio dell'anno scolastico, ritorno alla pensione a 60 anni per le carriere lunghe, lo Smic (salario minimo) è aumentato un po'. Viene usato lo strumento fiscale per favorire la costruzione di case popolari e per spingere alla svolta ecologica. Il ragionamento del primo ministro Jean-Marc Ayrault è il seguente: la Francia, che il prossimo anno avrà un debito pubblico superiore al 90% e sarà il primo stato al mondo a prendere a prestito soldi sui mercati, deve liberarsi da questa dittatura per poter recuperare margini di manovra. Per il momento, la Francia prende a prestito a tassi negativi, come la Germania, ma il vento potrebbe cambiare e la diffidenza dei mercati, dopo i paesi del Sud Europa, potrebbe riversarsi su Parigi. Il "rigore di sinistra" potrà diventare ancora peggiore se la previsione di crescita dello 0,8%, presa come base per il calcolo della Finanziaria, non verrà rispettata. Purtroppo, la maggioranza degli economisti ritiene che lo 0,8 sia troppo ottimista, vista la situazione europea, sull'orlo della recessione. La destra e il padronato accusano il governo di

soffocare la speranza minima di crescita, con la «batosta» fiscale. Grandi padroni, come Bernard Arnault, alla testa del gruppo del lusso Lvmh, hanno già scelto l' «esilio fiscale» (in Belgio), per pagare meno tasse. Il Medef, la Confindustria francese, chiede piuttosto interventi sul costo del lavoro, per recuperare «competività» nell'economia francese. A sinistra della sinistra, le critiche si concentrano sulla scelta di aver piegato la testa ai diktat europei e alla religione del 3% di deficit già nel 2013. In realtà, Hollande fa pressioni sulla Commissione perché vengano allentati i tempi del risanamento delle finanze pubbliche, per tutti gli europei che soffocano sotto l'austerità. Ma prima deve far passare al Parlamento il Fiscal Compact, che la Francia non ha ancora ratificato. La discussione inizia martedì 2 ottobre. I Verdi e l'ala sinistra del Ps minacciano di votare contro (il trattato europeo passerà quindi con i voti della destra). Domenica, il Front de Gauche assieme alle organizzazioni altermondialiste organizza una manifestazione contro la ratifica del Trattato europeo di stabilità, coordinamento e governance, per chiedere un referendum. Il Parlamento sarà poi chiamato a votare il corollario del Fiscal Compact, la legge organica sulle finanze pubbliche, che integra nel diritto francese la «regola aurea», cioè l'obbligo di avere i conti «in equilibrio o in eccedenza». Un ulteriore corsetto, per la sinistra della sinistra (e per l'estrema destra), che limita la sovranità del parlamento francese.

## **A Lisbona l'estate è finita. E la pazienza anche** - Goffredo Adinolfi

LISBONA - L'autunno, si sa, segna la fine della bella stagione con l'arrivo di freddo e tempo instabile. Ecco, lo stesso si può dire per il governo guidato da José Passos Coelho. Se fino all'inizio di settembre le cose sembravano andare a gonfie vele, con una opinione pubblica atterrita e i partiti di opposizione un po' addormentati, la fine dell'estate ha chiuso definitivamente una lunga fase di bonaccia. E sì che le cose non erano cominciate male. Nonostante i 3 miliardi di sfornamento sugli obiettivi di deficit nessuno sembrava volere infierire e infatti, dopo la quinta visita di controllo della Troika, il governo ottiene una dilazione di un anno. Unica contropartita richiesta è una riduzione della taxa social unica (Tsu) ovvero un taglio nei contributi previdenziali dovuti dalle imprese alla segurança social (la nostra Inps) di circa 5 punti percentuali. Davvero un brutto regalo perché quel taglio non è andato giù proprio a nessuno e così si è innescata una spirale per cui nel breve volgere di poche ore il premier si è trovato tutti contro: i lavoratori perché si son visti decurtare del 7% il loro salario (dovendo compensare il taglio sulle imprese) e gli imprenditori perché hanno intuito che la diminuzione del potere di acquisto sarà un flagello che certamente non compenserà i risparmi sul costo del lavoro. Il governo appare ora come un pugile suonato: da un'imponente manifestazione (una decina di giorni fa), dalle critiche provenienti dalla sua stessa maggioranza e dal ringalluzzimento del Partito socialista, principale forza di opposizione. Passos Coelho è così costretto a fare un passo indietro. A questo punto però è la Troika ad arrabbiarsi, a fare accuse di mancanza di coraggio e, cosa ancora più inquietante, a mostrarsi minacciosa come non mai. Al momento l'unica cosa certa è che dalle politiche di austerità non si scappa. Se la Troika decidesse di chiudere i rubinetti e, quindi, di non finanziare il debito pubblico, il Portogallo fallirebbe all'istante. Non è infatti assolutamente pensabile che l'opposizione in un solo paese abbia il potere di arginare la forza di "dissuasione" di Unione europea, Fondo monetario e Banca centrale europea. Quando si capirà che il contrasto alle politiche neoliberaliste si può concepire solo a livello europeo forse sarà troppo tardi, ma certo non si può non rimanere perplessi di fronte all'inerzia di partiti e sindacati componenti il Gue (European united left) e l'Etuc (European trade union confederation). Quindi, per riassumere, politiche di austerità significa: tagli di un miliardo e mezzo circa per coprire il disavanzo entro dicembre di quest'anno e cinque miliardi per il prossimo. In termini percentuali il deficit dovrà scendere dal 6 al 5% entro dicembre, il prossimo anno dovrà scendere al 4,5 (tenendo in considerazione che il Pil scenderà dell'1%) e il pareggio di bilancio previsto dal Memorandum per il 2013 sarà rimandato al 2014. Se al raggiungimento degli obiettivi di bilancio non sembrerebbe esserci alternativa, alternative su come si possano conseguire questi obiettivi ce ne sono. La Confederação geral dos trabalhadores portugueses (Cgtp) ha presentato la sua ricetta: una tassa dello 0,25% sulle transazioni finanziarie (2 miliardi), aumento dell'imposizione sui dividendi del 10% (un miliardo e mezzo), riformulazione degli scaloni Irc (imposta sulle imprese, 1 miliardo) e contrasto all'evasione (1 miliardo). Il tutto dovrebbe portare nelle casse dello stato circa 6 miliardi, ovvero una cifra più che sufficiente per "mettere a posto i conti", tra l'altro, senza ingenerare una dinamica depressiva che, come ben sappiamo, autoalimenta le stesse politiche di austerità (discesa del Pil e aumento del deficit a parità di debito). Per "promuovere" la propria finanziaria la Cgtp ha indetto per oggi una manifestazione. A Lisbona è previsto l'arrivo di una milionata di persone che, pacificamente, cercheranno di fare capire al governo che il piano elaborato dal loro sindacato è indiscutibilmente migliore di quello presentato pochi giorni fa dal ministro delle finanze Vitor Gaspar. Perché un conto è rifiutarsi di onorare i propri debiti, un altro è dire che questo debito debba essere onorato da chi i soldi ce li ha davvero. Pragmaticamente la Cgtp svela come i veri obiettivi di governo e Troika non siano quelli del pareggio di bilancio, altrimenti perché non prendere in considerazione almeno una parte di proposte che non appaiono certo rivoluzionarie? A questo punto, varrebbe forse la pena interrogarsi su quali siano davvero gli obiettivi degli economisti che lavorano all'interno di Fmi, Ue, Bce e Ocse e sul perché le loro ricette vengano pedissequamente applicate dai capi di governo. L'insistenza sulla riduzione dei costi del lavoro, che non incide sul bilancio statale, appare quantomeno sospetta.

**Fatto Quotidiano – 29.9.12**

## **Alcoa, Glencore rinuncia all'acquisto, lunedì i primi lavoratori a casa**

Si rompe un altro filo di speranza per gli operai dell'Alcoa di Portovesme. E' infatti fallita la trattativa con la Glencore per l'acquisizione dello stabilimento sardo, come hanno reso noto i sindacati che hanno ricevuto la lettera di rinuncia inviata ieri sera dalla multinazionale svizzera al governatore sardo Ugo Cappellacci e al ministro dello Sviluppo Economico Corrado Passera, intervenuto oggi agli Stati generali della Lega nord a Torino e poi all'inaugurazione di uno stabilimento Tecnogym a Cesena. La rinuncia all'acquisizione dello smelter di Portovesme, spiega la lettera della Glencore, è legata al costo dell'energia. Nei giorni scorsi la multinazionale svizzera aveva infatti posto al governo una

condizione imprescindibile per l'apertura di una trattativa per l'acquisizione dello stabilimento: il costo dell'energia per i prossimi 10 anni non avrebbe dovuto superare i 25 euro/Mwh, richieste ritenute non compatibili dal Mise. Nella tarda serata di ieri, dunque, è arrivato il "no" definitivo della Glencore, che in Sardegna controlla già la Portvesme srl. "Con una volontà meramente propositiva desideriamo sottolineare che con l'applicazione dei meccanismi illustrati arriviamo ad un costo finale dell'energia pari a 35 euro/MWh, prezzo che si è rivelato insufficiente a garantire anche la continuità produttiva di Alcoa - afferma nella lettera il manager Daniel Goldberg - Non intendiamo richiedere al governo violazioni alla legislazione europea esistente ma semplicemente suggerire percorsi alternativi certi che, ove praticabili, avrebbero potuto portare a riequilibrare quei fattori produttivi non sostenibili economicamente. Prendiamo atto del fatto che le strade proposte non incontrerebbero i favori della Comunità europea e, pertanto, Vi confermiamo che allo stato attuale e in questa situazione non siamo interessati a proseguire il discorso anche in ragione del fatto che l'attuale gestore dell'impianto, alle stesse condizioni, accumula perdite rilevanti che hanno portato alla decisione di chiudere lo stabilimento". La notizia verrà comunicata ufficialmente agli operai nell'assemblea di lunedì. Nel frattempo l'Alcoa ha trasmesso ai sindacati il programma di abbandono delle attività affidate alle imprese d'appalto. Da lunedì saranno interrotti i rapporti di lavoro con i 67 interinali e i 20 degli appalti mentre altri 180 verranno licenziati entro ottobre. I 500 diretti, invece, rimarranno fino al 31 dicembre. Martedì sono in programma incontri con l'azienda, nella sede della Confindustria, e, nel pomeriggio, con l'assessore regionale al Lavoro per trovare una soluzione che consenta l'estensione della cassa integrazione anche ai lavoratori delle imprese d'appalto. Per giovedì è stata annunciata in modo ufficioso una manifestazione della quale non sono stati forniti dettagli. Non è chiaro, in tutto questo, che piega abbiano preso le trattative con le altre tre aziende potenzialmente interessate, Klesh, KiteGen Research di Chieri (To) e la Hong Kong Wan Hao International Trading. "Non siamo stati noi a parlarne - commenta al fattoquotidiano.it un portavoce di Corrado Passera dall'inaugurazione dello stabilimento della Tecnogym di Cesena - Il lavoro di ricerca è in corso, ma lo stiamo conducendo nel modo più sobrio possibile". Tuttavia secondo il ministro "le trattative per Alcoa non sono fallite. Una delle aziende interessate si è detta interessata solo con costi dell'energia che non sono né quelli di mercato né quelli autorizzati dalla Ue. Ci sono fortunatamente altri, continueremo a cercarli". L'alternativa finora più valida al momento sembrerebbe quella di un gruppo cinese che però starebbe incontrando molti ostacoli nella trattativa con gli americani di Alcoa che dopo aver ricevuto dall'Italia tre miliardi di euro in 15 anni sotto forma di agevolazioni per l'energia, si stanno spostando in Arabia Saudita.

## **Terremoto, i soldi degli sms bloccati alla banca d'Italia: "Colpa delle Regioni"**

Mentre i sindaci dei Comuni colpiti dal terremoto continuano a sommersi di debiti per andare avanti, i soldi destinati alla ricostruzione stanno ad aspettare. Aspettano i 6 milioni di euro raccolti via sms dai telefonini, per esempio, ma sono bloccati alla Banca d'Italia. Il motivo non si chiama solo burocrazia. Lo spiega bene Francesca Maffini, portavoce del prefetto Franco Gabrielli, capo della Protezione civile: "Non appena i fondi saranno versati sul conto della Protezione civile, una procedura che è in corso, noi dovremo dividerli tra l'Emilia Romagna, la Lombardia e il Veneto, che però non hanno ancora ufficializzato la ripartizione - spiega l'ufficio stampa del dipartimento - non sappiamo, quindi, quale percentuale del totale versare a una regione e quale all'altra, mentre sarebbe utile saperlo il prima possibile, così che non si perda tempo". Dunque non solo tempi tecnici, ma in questo caso ritardi. Il problema è anche e soprattutto politico, e legato ai tre presidenti di Regione, cioè Vasco Errani per l'Emilia Romagna, Roberto Formigoni per la Lombardia, Luca Zaia per il Veneto. Eppure doveva trattarsi di una procedura "rapidissima", almeno a sentir parlare il capo della Protezione civile Franco Gabrielli. Invece, ci vorrà ancora qualche mese perché quei 15 milioni di euro raccolti grazie gli sms solidali (6 milioni ci sono, gli altri sono ancora nelle casse delle compagnie telefoniche) arrivino alle popolazioni terremotate, gli unici legittimati. Negli uffici si parla di burocrazia e altre giustificazioni. Quello che è certo è che trascorsa l'ultima giornata utile per inviare la propria donazione tramite telefono, il 10 luglio scorso, le compagnie telefoniche hanno avuto sessanta giorni di tempo per verificare la solvibilità degli abbonati (controllando le bollette dei clienti che hanno partecipato alla raccolta) per assicurarsi che gli sms non fossero stati inviati da numeri aziendali. Poi, terminata questa procedura, una parte del denaro, quello proveniente dalla telefonia mobile, è stato versato nelle casse della Banca d'Italia. "Noi abbiamo effettuato un bonifico il 9 agosto - spiega infatti l'ufficio stampa della Vodafone - e l'importo complessivo era di 4.423.464 euro". Telecom invece non ha confermato telefonicamente l'venuto invio del denaro al dipartimento, tuttavia i soldi, una parte almeno, sono già arrivati. Inoltre, per vigilare affinché le operazioni economiche avvengano nella "più totale trasparenza, sia nel rispetto di chi ha donato i suoi due euro, sia nei confronti di chi riceverà la donazione", la presidenza del consiglio dei ministri, d'intesa con presidenti delle regioni Emilia Romagna, Lombardia e Veneto, che a loro volta decideranno la destinazione esatta delle risorse raccolte, deve nominare un Comitato dei garanti. Gabrielli però, il 13 settembre scorso, ha già firmato il decreto necessario all'istituzione dell'organo, composto da Isabella Seragnoli, imprenditrice bolognese, Giuseppe Grechi, magistrato e componente del Comitato per la trasparenza degli appalti e la sicurezza dei cantieri della Regione Lombardia, e Pier Luigi Petrillo, professore di Diritto pubblico comparato alla Sapienza di Roma. Ciononostante, un altro ritardo è in vista. Perché per poter distribuire le risorse, i presidenti delle regioni devono presentare al comitato quei progetti per la ricostruzione per i quali il numero telefonico è stato istituito. Ma a oggi ancora nessuno ha presentato nulla. Quindi, anche qualora i fondi dovessero tempestivamente raggiungere le casse della Protezione civile, e si dovesse stabilire la ripartizione fra i territori interessati, questi rimarrebbero fermi, in attesa che il comitato possa vagliare i progetti da attuare per ricostruire ciò che il terremoto in pochi attimi ha distrutto. Sulle tempistiche, la Protezione civile, quindi, non si sbilancia. "Non sappiamo quanto ci vorrà affinché i fondi siano effettivamente disponibili", spiegano infatti dall'ufficio stampa. Del resto nella lunga trafila di passaggi mancanti potrebbe anche esserci qualche intoppo. Una situazione paradossale, che rasenta quanto accaduto a L'Aquila, dove i soldi raccolti via sms vennero affidati a un consorzio finanziario che usò il denaro come garanzie per le banche. Anche che a loro volta erogavano prestiti a un tasso del

2,5 per cento. E non a tutti, ma solo a quelli che erano in grado di restituire il prestito. Questa volta niente tassi di interesse, il problema non si pone: i milioni sono alla banca d'Italia e lì sono destinati a rimanere a lungo.

**Europa – 29.9.12**

## **Non solo Italia. Come Monti potrebbe scalare la Commissione europea** – R.Cascioli

C'è un futuro per Monti nel dopo Monti. Istituzionale, italiano, ma anche europeo. Nella campagna atlantica, al termine della tre giorni a New York, Mario Monti ha raccolto due vittorie e una promessa. Ha saputo, da un lato, vendere l'immagine di un'Italia affidabile su cui è possibile tornare ad investire e, dall'altro, è riuscito a rassicurare gli americani sulla solidità delle misure messe in campo nell'eurozona per fronteggiare la crisi del debito, con l'autorevolezza che gli viene dall'essere il più europeo degli europei. E poi una promessa. Se fosse necessario per l'Italia, Monti è pronto a rispondere ancora una volta: «Obbedisco». Ha venduto due prodotti in questi giorni a New York: l'Italia del rigore, non quella degli scandali o dei Batman de' noantri, e l'Europa, non quella intergovernativa ma quella che dalla condivisione di sovranità in tema di moneta unica e di politiche di bilancio punta all'unione politica. E i primi risultati apprezzabili sono arrivati sui mercati per quel che riguarda i titoli di stato sia sul mercato primario che secondario. Investitori esteri sono tornati a riaffacciarsi alle aste dei titoli pubblici: non solo sul breve termine ma anche sul lungo periodo (l'asta dei Btp di giovedì ha rafforzato l'impressione della solidità dell'Italia agli occhi degli stranieri). Oltre che sul mercato secondario, che è essenzialmente interbancario, dove il gap che divide i Btp dai Bonos spagnoli è tornato ad ampliarsi. E che gli americani da Monti sono disposti a comprare non solo titoli di stato ma anche la solidità di un'Italia affidabile e l'autorevolezza di un'interlocuzione europea non ci sono dubbi. Dopo i report dei giorni scorsi filtrati da Goldman Sachs, Morgan Stanley e Citigroup, ieri è stata la volta di Moody's Analytics. «Lo abbiamo tempestato di domande sul futuro politico dell'Italia e il suo. Monti sta facendo un lavoro favoloso e gli americani lo apprezzano, ma la preoccupazione riguarda il dopo», ha spiegato Mark Zandi, chief economist di Moody's secondo cui «il paese beneficerebbe dalla prosecuzione della sua leadership se le elezioni finissero in pareggio». Sui mercati, da Wall Street a Francoforte, si fa il tifo per Monti. Ma anche nelle principali cancellerie mondiali: da Washington a Berlino dove una Merkel in campagna elettorale ha due puntelli non da poco in Europa con Draghi e Monti e lo spauracchio di quell'Italia da operetta targata Berlusconi. Passando per Bruxelles, dove il parlamento ravvisa nella capacità dell'ex commissario di tributare la centralità della vita politica europea nelle decisioni dell'emiciclo i caratteri di leadership comunitaria. L'Italia di Monti fa bene all'Europa. Non solo perché ha di fatto consentito la stabilizzazione di un paese che fino a qualche mese fa era una scheggia impazzita nel corpo del vecchio continente. Ma anche perché Roma in questi mesi è riuscita a far dialogare il nord e il sud d'Europa, Berlino e Parigi, Francoforte e Bruxelles. L'Italia di Monti fa bene alla commissione Barroso, ne appoggia le iniziative (a cominciare dalla supervisione bancaria) e sostiene l'integrazione. È per questo che per i mercati il Monti del dopo Monti nel 2013 non può che essere a palazzo Chigi. E non al Quirinale dove pure qualcuno in Italia vedrebbe bene il Professore che, però, se volesse prendere l'ascensore per la presidenza della Commissione europea in scadenza nel 2014 potrebbe scendere in Europa solo in qualità di premier. Prodi docet. E Barroso al riguardo ha lanciato di recente l'idea di elezioni dirette del presidente della Commissione con la modifica dei trattati. Sarebbe l'Europa dei cittadini e non più quella dei governi. In Europa i nomi dei possibili candidati che circolano sono riconducibili alle diverse famiglie europee: il tedesco Schulz per il Pse, il belga van Rompuy per il Ppe. Ma sul nome di Monti tutti potrebbero trovare un'intesa. Con un unico ostacolo: la presenza di Draghi alla guida della Bce. Monti per ora attende. L'ascensore comunitario l'hanno chiamato i mercati, ma lui deve ancora salirci. L'impressione è che aspetti per capire se c'è consenso sull'agenda Monti tra le diverse forze politiche. In caso contrario, blinderà l'Italia chiedendo l'attivazione degli aiuti europei e azzerando la campagna elettorale.

## **Un montiano per la Spd** - Lorenzo Biondi

La sinistra spendacciona è passata di moda anche a Berlino. Per convincere gli elettori tedeschi la Spd ha deciso di presentarsi col volto di Peer Steinbrück, ex ministro delle finanze nella grande coalizione guidata da Angela Merkel, uomo del rigore nei conti pubblici. Una resa dei socialdemocratici di fronte all'egemonia – culturale, oltre che politica – della Cdu e dell'austerità? Non proprio. Perché Steinbrück ha in mente una piattaforma nettamente alternativa a quella della Cancelliera, specie su questioni cruciali come il ruolo delle banche e l'emissione di eurobond. Un programma «vicino a quello di Mario Monti o della destra interna al Partito socialista francese», ci spiega Quentin Peel, editorialista del Financial Times di stanza a Berlino. Non a caso, nelle scorse settimane, nel campo socialdemocratico si erano alzate parecchie obiezioni sull'ex ministro. Se la selezione del leader fosse passata attraverso le primarie, è probabile che il nome sarebbe stato un altro: quello del segretario Sigmar Gabriel. È vero, dalla parte di Steinbrück si sono schierati due leader storici come Helmut Schmidt e Gerhard Schröder. Ma la Spd non è più quella della Neue Mitte. In caso di primarie Steinbrück non avrebbe avuto dalla sua il favore dei pronostici. Uno come Olaf Cramme, direttore di Policy Network e osservatore attento delle vicende del centrosinistra europeo, commentava ieri via Twitter: «Le primarie possono essere rischiose, ma un negoziato a porte chiuse à la Spd è letale». Un bagno di folla avrebbe fatto comodo a un partito che si presenta al voto con poche speranze di ribaltare un pronostico tutto favorevole alla Cancelliera in carica. Ma «nonostante un processo di selezione gestito male, Steinbrück sembra l'unico della Spd a poter lanciare una sfida credibile alla Merkel». Un po' è merito del carisma dell'ex ministro, dotato di un'oratoria più vivace sia di Gabriel sia dell'altro aspirante candidato, il noioso Frank-Walter Steinmeier. (Un'oratoria forse troppo vivace, se è vero che ai tempi della Große Koalition Steinbrück fece infuriare i suoi omologhi svizzero e americano per alcuni commenti poco diplomatici sul ruolo delle banche di quei paesi nel provocare la crisi finanziaria globale). Ma c'è un dato molto più politico. Steinbrück ha già avuto a che fare una volta con la crisi, e non se la cavò niente male. Il deficit di bilancio – che prima del 2005 aveva superato la soglia del 3 per cento fissata dal Patto di stabilità – rimase entro i limiti. Ma il governo prese l'impegno a preservare i risparmi dei cittadini dai rischi di contagio che arrivavano

dall'America. Senza lesinare un po' di retorica anti-banche, che potrebbe tornare utile anche a questo giro. Non che le proposte sulla finanza avanzate da Steinbrück la settimana scorsa siano particolarmente radicali. Si parla soprattutto di separazione tra banche d'affari e banche di credito: «Un sistema in vigore già negli Stati Uniti», ci spiega Tobias Piller della Frankfurter Allgemeine Zeitung. Ma la proposta socialdemocratica è stata accolta come una bestemmia da figure di punta del governo di Angela Merkel (e il settimanale britannico The Economist, vicino agli umori della City di Londra, ha descritto il piano di Steinbrück come «un placebo»). Agli elettori, invece, l'idea non sembra dispiacere. I piccoli risparmiatori avrebbero la garanzia che i loro denari non vadano a finire in qualche hedge fund ad alto rischio. È un elemento che in campagna elettorale potrà tornare molto utile alla Spd. Così come l'ipotesi di costringere le grandi banche del continente a contribuire a un fondo di emergenza da duecento miliardi di euro. Più delicata la questione degli eurobond. Il neocandidato socialdemocratico «si è espresso per l'introduzione di una qualche forma di condivisione del debito dell'eurozona – ci dice ancora Quentin Peel – anche se solo a patto di forti garanzie sul rigore dei conti pubblici dei paesi beneficiari». Una linea non lontana da quella del governo italiano – e opposta rispetto a quella di Berlino, che finora ha sempre detto di no sia agli eurobond sia ai più modesti project bond. Problema: l'idea di usare la tripla A della Germania come garanzia per il debito italiano – o peggio greco – ai tedeschi proprio non va giù. E allora «gli eurobond non rientreranno di certo tra i temi della campagna elettorale», assicura Piller. Eppure, se i socialdemocratici andassero al governo dal 2013, sarebbe legittimo attendersi un atteggiamento diverso di Berlino nei confronti dell'Europa. E la Spd ha buone possibilità di far parte del prossimo esecutivo tedesco. Ieri alcuni osservatori – tra gli altri Noah Barkin dell'agenzia Reuters – prevedevano un «effetto-Steinbrück» sul gradimento dei Sozi nei sondaggi. Ma per ora i dati rimangono abbastanza netti: le ultime rilevazioni segnano i cristianodemocratici della Cancelliera al 37 per cento, sette punti più in alto del principale partito di opposizione. In questa situazione la grande coalizione rimarrebbe la soluzione più probabile. E allora un uomo come Steinbrück potrebbe essere un ottimo sparring partner per la Merkel. Inutile dirlo: nessun partito parlerà di Große Koalition fino a dopo il voto. Sarebbe un suicidio politico. «Non ci si può mica aspettare che Steinbrück faccia campagna elettorale per la carica di vicecancelliere», ironizza Piller. L'obiettivo dichiarato dei socialdemocratici rimane quello di un'alleanza rosso-verde coi Grünen. Ma se dopo il voto si dovessero verificare «circostanze speciali» (qui il copyright è di Mario Monti) Steinbrück si farà trovare pronto. Senza nulla togliere al tentativo di vincere le elezioni e conquistare per sé l'ambita poltrona della Cancelleria tedesca.

**La Stampa – 29.9.12**

## **Nelle zone grigie della politica** - Paolo Baroni

Nel dubbio meglio giocare d'anticipo. Tanto ormai si è capito che, visti i soldi che girano e l'inerzia della politica ad autoriformarsi, è quasi scontato che dove si va a guardare qualcosa si trova. Magari non si scoprono reati, ma cattivi costumi sì. Quasi sempre. Dopo lo scandalo-Lazio, e le inchieste aperte in Campania, Sicilia e Sardegna sull'utilizzo dei fondi a disposizione dei consiglieri regionali, ora tocca a Piemonte ed Emilia. Per ora siamo a semplici «indagini conoscitive», ma l'arrivo degli uomini della Guardia di finanza nei palazzi delle più importanti istituzioni di Torino e Bologna porta a credere che, a questo punto, ci troviamo nel bel mezzo di una vera e propria «Regionopoli». Ora che sappiamo delle false fatture, del SUV o delle ostriche-e-champagne pagate coi soldi pubblici dai consiglieri pdl del Lazio, come non sospettare che anche nei 590 mila euro di rimborsi per le «trasferte» che ogni anno i gruppi consiliari della Regione Piemonte si spartiscono non possano esserci delle irregolarità? Tanto più sapendo che, anche in questo caso, si tratta di spese autocertificate. Che quindi, come ormai abbiamo imparato, nessuno controlla. Magari non ci sono reati, ma come segnala il capogruppo Pd di palazzo Lascaris Aldo Reschigna, «alcuni casi abnormi» balzano all'occhio. Probabilmente ci sarà una spiegazione legittima a certe spese, però viene da interrogarsi su come abbiano fatto certi consiglieri ad ottenere in un anno più di 30 mila euro di rimborsi tra gettoni di presenza e spese di carburante, segnando spese per migliaia e migliaia di chilometri e decine di impegni istituzionali anche in pieno agosto. Comunque sia l'insofferenza per questo genere di privilegi e la rabbia che monta nel cittadino comune hanno raggiunto livelli tali che la magistratura, quasi a prescindere, senza che ci sia una particolare notizia di reato, ormai parte in quarta e decide di passare a setaccio ogni spesa, ogni bonifico bancario ed ogni ricevuta. Va a scandagliare anche le zone grigie, punta l'indice contro prassi consolidate e per certi versi sino a ieri magari anche tollerate; mette il naso ovunque, non sia mai che un giorno qualcuno possa rinfacciare ai giudici il classico «ma voi dove eravate?». Non bisogna fare di ogni erba un fascio, certo. Ma visto dall'altra parte di quella barricata che divide i vessati (noi, normali cittadini che paghiamo le tasse) dai privilegiati (loro, i politici di ogni colore che fino ad oggi hanno fatto la bella vita a nostre spese) un risultato positivo tutto questo can-can lo porta. Finalmente il Paese apre gli occhi e le istituzioni - mentre i partiti ancora traccheggiano - sono costrette ad adottare quelle misure che altrove sono già in vigore da anni, sono prassi corrente: stipendi più sobri, bilanci trasparenti e rendicontazione totale e pubblica di ogni spesa. Il paradosso italiano è che se non ci scoppia una bomba sotto la sedia si cerca di far finta di niente. Le Regioni, che tutte assieme per il loro funzionamento costano la bellezza di 5 miliardi e mezzo di euro, solo l'altro ieri (!) hanno deciso di ridurre i compensi, vietare la costituzione dei monogruppi, mettere un tetto al proliferare delle commissioni (e delle relative indennità) e tagliare il numero dei consiglieri. Ed il ministro dell'Economia solo ieri, dopo l'ennesimo scandalo che ha investito manager pubblici (i vertici di BredaMenarini per le tangenti su 40 bus venduti al Comune di Roma), ha inviato una circolare per dire che i manager coinvolti in vicende «penalmente rilevanti» vanno rimossi. Perché fino a ieri come venivano trattati? Al solito modo, all'italiana? Non lo vogliono pensare. Ma è bene che anche Grilli abbia fatto questo passo, come è bene che Finanza e magistratura allarghino i controlli.

## **Maroni lancia il manifesto della Lega. “La nostra rivoluzione parte dal Nord”**

Davide Lessi

TORINO - Scordatevi camicie verdi, ampolle e orpelli celtici. Almeno per oggi. Al Lingotto di Torino gli Stati Generali della Lega Nord segnano un cambiamento. Il primo appuntamento istituzionale del Carroccio guidato da Roberto Maroni. Una due giorni di convegni, interventi, dibattiti con personalità di spicco dell'economia italiana: da Lavazza a Pininfarina passando per il presidente degli industriali Giorgio Squinzi. Invitato speciale il ministro dello Sviluppo Economico Corrado Passera, protagonista in mattinata di un question time in cui ha risposto alle domande degli imprenditori presenti nella folta platea. A mezzogiorno l'intervento più atteso, il segretario 2.0 Roberto Maroni.

«**Diventare il partito egemone del Nord**». La rivoluzione parte dal Nord, una scritta proiettata nel megaschermo della sala 500 al Lingotto. Maroni, sul palco, parla agli imprenditori, ai quadri di partito, ai professionisti. Pochi e spaesati i militanti accorsi. Tra i seggiolini verdi c'è anche Umberto Bossi, in giacca e cravatta, seduto vicino a Roberto Calderoli. Al Senatur il nuovo segretario federale dedica un saluto prima di presentare il Manifesto del Nord. «La rivoluzione è un termine scelto di proposito per mettere in luce la novità che vogliamo portate negli assetti istituzionali e nelle istanze politiche del Paese. Solo dal Nord può partire il cambiamento», spiega Maroni. E incalza: «Le resistenze vengono da chi ha solo vantaggi a mantenere lo status quo. Noi dobbiamo rivoluzionare il sistema, riuscendo a costringerli a cambiare». L'obiettivo è chiaro: «Diventare il partito egemone delle regioni del Nord». In un contesto europeo: «Noi criticiamo l'Europa, perché non riesce a risolvere il problema della piccola Grecia. Quando l'Italia ha sempre risolto da sola il problema della magna Grecia, il Sud. Però vogliamo lanciare l'euroregione del Nord, costituzionalmente autodeterminata, la locomotiva dello sviluppo». Con un occhio sempre rivolto al territorio: «Questi Stati generali servono a questo. Ad ascoltare le istanze dei piccoli e medi imprenditori. Li replicheremo per l'agricoltura e l'ambiente. Noi vogliamo tornare ad essere il sindacato del territorio». «**La Fornero cambi mestiere**». Maroni, nel suo intervento, non ha risparmiato le critiche al governo tecnico: «Il 65% delle persone del Nord d'Italia ritiene che Monti abbia dimostrato poco o nessuna attenzione nei confronti dei problemi settentrionali». Già prima, durante il question time, aveva incalzato il ministro dello Sviluppo economico Corrado Passera. «La prossima volta cambi il nome del suo decreto – aveva suggerito il segretario leghista - da Salva Italia a Salva Imprese del Nord». Da parte sua il ministro aveva giudicato «ragionevole» l'andamento del Pil, aprendo anche alla questione federalista. «Non abbiamo ancora realizzato il federalismo di cui c'è bisogno», ha detto Passera, accolto dagli applausi. E ha spiegato: «Federalismo vuol dire che sia chiaro il rapporto esistente tra la responsabilità politica e i fondi che vengono affidati per lo svolgimento della stessa». Ma il protagonista indiscusso è tornato ad essere Maroni con l'attacco diretto alla riforma del lavoro: «Dica alla ministra Fornero di ritirare la sua legge». E, durante la presentazione dei 12 punti del Manifesto del Nord, ha affondato ancora: «La Fornero deve cambiare mestiere». **Una «rivoluzione» in 12 punti.** «Sono molto soddisfatto del lavoro fatto in questi due giorni, dal confronto con gli imprenditori sono arrivate così tante idee interessanti che il manifesto, anziché di 10 proposte è fatto di 12», ha detto Maroni. Si va dall'ormai tradizionale idea di euroregione a richieste più concrete: «Il 75 per cento delle tasse pagate dai cittadini e dalle imprese deve restare ed essere reinvestita al Nord», ha sottolineato Maroni criticando «l'accanimento terapeutico sulle imprese decotte, come l'Ilva di Taranto». E poi il taglio di 1 milione di dipendenti pubblici. Perché ha spiegato il sindaco Flavio Tosi: «Non è nemmeno paragonabile il rapporto tra i dipendenti pubblici di Verona e quelli di Palermo». E ancora, tra i 12 punti di Maroni, la richiesta di «più futuro per i giovani» attraverso l'azzeramento dell'Irpef per l'assunzione di giovani sotto i 35 anni per i primi 3 anni di lavoro. Un nuovo sistema scolastico su base regionale. E, ultimo dei 12 punti, una politica a costo zero: «Vogliamo dimezzare i parlamentari, ridurre i consiglieri regionali e avere un Senato federale senza costi», ha concluso Maroni. Un manifesto programmatico che, oltre ad essere inviato a tutte le sedi del partito, diventerà presto un istant book. E sarà oggetto di un confronto anche alla Festa dei Popoli Padani, domenica prossima (7 ottobre) a Venezia. È lì che si attende il grande assente di questi Stati Generali: il terzo stato. Il popolo leghista.

## “Caro Silvio, sei in debito con me” - Guido Ruotolo

ROMA - «Un caro saluto e grazie per quello che farà. Se non fosse essenziale, Le assicuro che avrei chiesto solo le assunzioni...Senza il suo prestito.. mi ridurrei (Dio non voglia) alla fame. Rio de Janeiro 13 dicembre del 2011». Valter Lavitola, faccendiere latitante in Brasile, scrive al «Presidente», Silvio Berlusconi, una lettera sgrammaticata, una ventina di pagine, nella quale fa un elenco di «servigi» resi alla causa: dalla campagna sulla casa di Montecarlo del cognato del Presidente della Camera, Gianfranco Fini, finanziata dall'ex presidente del Consiglio, alla compravendita dei parlamentari per far cadere il governo Prodi (2008). «Berlusconi è un corruttore». E' indignato il presidente della Camera, Fini, che da Lilli Gruber, ieri sera su La7, ha commentato: «Dovrei dire che sono soddisfatto, ma sono profondamente indignato. Provo disgusto nei confronti di una persona, e non mi riferisco a Lavitola». A sera Bonaiuti annuncia la querela di Berlusconi a Fini che replica: «Ci rivedremo in Tribunale, ne sono lieto». La lettera è stata trovata nel computer di Carmelo Pintabona, presidente della Federazione delle associazioni siciliane in Sud America nonché esponente dell'Mpa di Raffaele Lombardo, arrestato il 3 agosto scorso all'aeroporto di Palermo. La vicenda è quella della tentata estorsione di Walter Lavitola (già detenuto dal 5 aprile per altri reati) all'ex presidente del Consiglio al quale il faccendiere aveva chiesto 5 milioni di euro. Il documento è stato depositato in occasione della prima udienza del processo immediato che si aprirà il 14 novembre prossimo. «Non so se le sue prese di distanza sono reali o frutto di un misto di istinto di conservazione, vigliaccheria e cattivi consigli, o, come spero, di un giusto e normale gioco delle parti». E' amareggiato Lavitola perché Berlusconi l'ha paragonato a un mafioso. Rievoca una riunione presenti anche l'avvocato Ghedini e Denis Verdini: «Lei era in debito per avere io “comprato” De Gregorio (Sergio, il senatore Idv passato a sostenere Berlusconi, ndr), tenuto fuori dalla votazione cruciale Pallaro (Luigi, senatore eletto nelle liste degli italiani all'estero, ndr), fatto pervenire a Mastella (Clemente, allora ministro di Giustizia, ndr) le notizie della procura di Santa Maria Capua Vetere, da dove erano arrivate le pressioni per il vergognoso arresto della moglie, e assieme a Ferruccio Saro e al povero Comincioli, “lavorato” Dini (senatore Lamberto, ndr)». Lavitola nella sua lettera fa l'elenco delle promesse fatte da Berlusconi e di quelle mantenute. Da non credere, se non fossero scritte nero su bianco. A uno come Lavitola, Berlusconi ha promesso una carica di governo, l'elezione al Parlamento Europeo, un posto al Cda della

Rai, la nomina di una sua prescelta, la loannucci, nel cda dell'Eni (si tratta della ex senatrice di Forza Italia Claudia loannucci, ndr) e di Pozzessere (Paolo, ex direttore commerciale di Finmeccanica, ndr) come direttore generale di Finmeccanica. Di queste promesse cosa ha ottenuto? «La loannucci nel Cda delle Poste, il commissario delle dighe». A questo punto, arriviamo alla scandalosa ammissione che dietro la campagna di Montecarlo, la casa finita nella disponibilità del cognato del presidente della Camera, Gianfranco Fini, c'erano Silvio Berlusconi e i suoi soldi: «400/500.000 (non ricordo) di rimborso spese per la "Casa di Montecarlo", dove io ce ne ho messi almeno altri 100.000. Martinelli (Ricardo, ex Presidente di Panama, ndr) ha contribuito con 150.000, oltre che con il volo privato da Panama a Roma (circa 300.000 euro), quando Le portai i documenti originali di Santa Lucia (una isola off shore dei Caraibi, ndr) (circa 300.000 euro). Certo non potevo rischiare a Roma che me li trovassero (li portarono fuori i piloti...)». Batte cassa, Lavitola: «Lei ha creato, dato potere, ricchezza e fama a tanti. Ha difeso a spada tratta Verdini, Brancher, Dell'Utri, Previti, Bertolaso, Ciarrapico, Cuffaro e Romano da accuse ben più infamanti che le mie». I messaggi si fanno allusivi, ricattatori: «Non è mia intenzione rinfacciarle nulla... non voglio impietosirla... ho necessità assoluta del suo sostegno (escussione di un credito morale che sono convinto di avere)». Chiede assunzioni per la moglie, la sorella, l'ex autista, due ragionieri e un giornalista, indicando anche lo stipendio. E rivendica le richieste di sostegno per quella divisa del disonore, di uomo delle forze dell'ordine, La Monica, che ha «contribuito a salvare Bertolaso; ci ha coperti nella indagine sull'acquisto dei senatori; ha dato una mano sul serio nelle indagini su Saccà (con le intercettazioni) e Cosentino...». E poi chiede una barca di soldi per saldare debiti e fare investimenti.

## **Sostiene Lavitola** - Massimo Gramellini

Se questa lettera è falsa, mette spavento. Se è vera, molto di più. Fra i documenti sequestrati dalla magistratura al faccendiere Valter Lavitola spunta un appello chilometrico e accorato a Berlusconi. Il cosiddetto direttore del fu «Avanti!». Lavitola appunto, lo avrebbe scritto alla vigilia dell'ultimo Natale dal rifugio di Rio de Janeiro, prima di rientrare in Italia e consegnarsi alla giustizia. Parole in libertà, anche dalla grammatica, che raccontano gli ultimi anni di questo disgraziato Paese meglio di un trattato politico o di una gag di Cetto La Qualunque, dando corpo ai sospetti, alle angosce e alle vergogne che hanno tratteggiato il crepuscolo del regimetto silvesco. Riporterò un'antologia di brani scelti, limitandomi a qualche commento in corsivo che dedico al fustigatore dei Lavitola di ogni epoca: Totò. «Sig. Presidente, La prego di scusarmi se, con la consuetudine che lei mi ha concesso, Le scrivo con estrema chiarezza (In quel mondo di maneggi fumosi la chiarezza è una colpa da dichiarare preventivamente). Leggere che Lei mi accomunava ad un mafioso mi ha fatto molto male e ha rischiato d'avvero (licenza po'etica) di farmi impazzire. Io mi sono fatto da solo senza il suo benché minimo contributo. Lei invece era in debito con me per avere io comprato De Gregorio, tenuto fuori dalla votazione cruciale Pallaro, fatto pervenire a Mastella le notizie della Procura da dove erano arrivate le pressioni per il vergognoso arresto della moglie e "lavorato" Dini. (Lavitola sta rivendicando come meraviglie da Nembo Kid una serie di manovre corruttive per far cadere il governo Prodi nel 2007). "Lei mi ha promesso più volte di entrare al governo, di mandarmi al Parlamento Europeo, di entrare nel cda Rai (questa ce la siamo risparmiata), che il primo incarico importante che si fosse presentato sarebbe stato per me, di collocare la loannucci nel cda dell'Eni (Claudia loannucci, ex senatrice di Forza Italia amica sua), di nominare Pozzessere almeno direttore generale di Finmeccanica (almeno). "Mi ha concesso: la loannucci nel cda delle Poste (l'Eni ringrazia, le Poste meno) e il commissario delle dighe, ruolo inventato da me con Masi quando era a Palazzo Chigi. (Chiudete gli occhi e liberate l'immaginazione: Lavitola e Masi, il futuro dirett-horror della Rai, chiusi dentro Palazzo Chigi mentre su concessione del Capo si inventano il commissario delle dighe. Per la cronaca si chiama Guercio, e qui la realtà supera i Vanzina). "Ho ottenuto da lei anche: che Forza Italia concedesse all'Avanti! un finanziamento di 400 mila euro nel 2008, altro non era che il rimborso che Lei mi aveva autorizzato a dare a De Gregorio nel 2007 (per fare secco Prodi), 400/500 mila euro, non ricordo (100 mila più, 100 mila meno: pinzillacchere) per la casa di Montecarlo (qui Lavitola, commissario delle bufale, allude ai soldi spesi per andare a Panama e rastrellare documenti che comprovassero i maneggi edilizi dell'odiato Fini nel Principato, carne fresca per le mandibole dei giornali berlusconiani). "Quando mio cugino (ci mancava, il cugino) editava il giornale dell'Italia dei Valori, Gianni Letta su Sua richiesta fece pressione sull'Avvocato dello Stato per sbloccare il finanziamento pubblico. Mi accusano di averle insistentemente raccomandato il maresciallo La Monica, la fonte che ha contribuito a salvare Bertolaso e che ci ha coperti nell'indagine sull'acquisto dei senatori, ha dato (doppia t, alla sarda) una mano sul serio nelle indagini su Saccà e Cosentino e ha eliminato (doppia l, alla cinese) alcune foto che la vedevano ritratto (una t, alla romana) assieme a Bassolino e ad alcuni mandanti della Camorra per la vicenda rifiuti: sono certo che lei non sapesse chi fossero (però intanto glielo ha ricordato). "Non è mia intenzione rinfacciarle nulla, ma Lei mi diede la Sua parola. (benedett'uomo, Berlusconi ne ha date talmente tante, di parole, che oramai in tasca gli sarà rimasta solo qualche vocale). "Si tratta (vedi alla voce: ritratto) dell'escussione di un credito morale che sono convinto di avere. Le cose fatte tra noi le ho fatte scientemente e come tale da uomo. Lei non sarà mai coinvolto. Mai e poi mai!!! (Sottotesto: sempre che apra il borsellino. E infatti...). "Ho bisogno che si trovi lavoro ad alcuni di quelli che lo hanno perso con l'Avanti! (I più deboli e meritevoli, immagino). Si tratta di mia moglie, 3/4mila euro mese, giornalista; mia sorella, laureata in psicopedagogia., 2/3 mila euro mese; il mio ex autista, 2 ragioniere (impiegate di colore?) , 1 giornalista (almeno uno, finalmente) . Ho poi bisogno che si paghi una società cinese, 900 mila dollari, che mi ha fornito i servizi necessari alla definizione del piano di sfruttamento della mia concessione di taglio in Amazonia (pure distruttore dell'ecosistema, dà!). "Il clamore della vicenda giudiziaria (ma una bella terza elementare, no?) sta determinando un comprensibile ma odioso ostracismo nei miei confronti (meno male che se n'è accorto). Si restituiscano a Capriotti 500 mila dollari da lui spesi a vuoto a Panama, dei quali mi ritiene forse giustamente responsabile. Ha una sala bingo, non è difficile pagarlo perdendo un po' di soldi al bingo, così saprebbe come giustificarli. (Bingo!). "Tranne che le assunzioni, per le quali la prego di impegnarsi al massimo, si tratterebbe di un prestito. Assieme alla somma prima elencata (900.000 \$ + 500mila\$ + 5 milioni di euro), ovviamente le restituirò anche i 225 mila euro residuo dei 500 mila affidatimi da Tarantini (mi è venuto il mal di testa). "Ho in programma di

costituirmi a Napoli per tentare un patteggiamento subito dopo le vacanze natalizie, se Dio vuole che non mi catturano prima con un allarme rosso dell'Interpool (un pool di poliziotti nerazzurri?). "La prego di far contattare mia moglie per farmi sapere a chi emettere le fatture dello studio di avvocati esteri e della società cinese. E di farle sapere come procedere per le assunzioni. E' la prima volta che Le chiedo un aiuto, mentre io per lei non mi sono mai risparmiato. Ne approfitto per augurarle un Natale sereno, anche se capisco che tra problemi, famiglia e fidanzate non sarà semplice neppure per lei. Dopo i casini devono arrivare soddisfazioni proporzionali. Vorrà dire che ci divertiremo da morire e molto a lungo. Senza il suo prestito mi ridurrei, Dio non voglia, alla fame." (Dio non voglia, ma mentre i maneggiatori di denaro pubblico si divertivano da morire, alla fame si sono ridotti i loro inconsapevoli finanziatori: gli italiani).

## **L'Indonesia dei record, venti nuovi ricchi al giorno** - Carla Reschia

Diciamo la verità, quando si pensa alle tigri asiatiche non viene in mente come primo nome l'Indonesia. Bell'arcipelago, sì, noto per il fascino esotico di alcune delle 17.508 isole che lo compongono - su tutte Bali - per il suo islam tollerante che, a parte alcune recenti intemperanze, si sposa con le più antiche tradizioni induiste e buddiste, e per alcuni eventi epocali come lo tsunami che nel 2004 ne spazzò le coste uccidendo 200 mila persone. E anche per la grande povertà, che costringe il 49% della popolazione, la quarta più numerosa del mondo, a campare con meno di due dollari al giorno. Eppure, uno studio dell'ente bancario svizzero Julius Baer Group riportato dal sito Global Post, ha individuato in Indonesia una fonte di quella merce pregiata che il gergo finanziario definisce "high net worth individuals". Ovvero, secondo la definizione di Merrill-Lynch, persone "il cui patrimonio globale netto personale, immobile di residenza escluso, eccede il milione di dollari". Il Paese li genera rapidamente, con il tasso di crescita più alto al mondo: da 33.000 a 104.000 in soli due anni. In pratica una ventina di nuovi ricchi al giorno, desiderosi di acquistare beni di lusso e di investire e far fruttare i loro soldi. Soldi accumulati beneficiando indirettamente dei cugini più famosi: i patrimoni infatti crescono con il crescere della domanda cinese e indiana di beni del paese. Il prezzo mondiale di una tonnellata di olio di palma, di cui l'Indonesia è il primo produttore, è raddoppiato dal 2006. Nello stesso periodo l'oro, di cui è ricca, ha visto i suoi prezzi triplicati. Otto dei dieci indonesiani più facoltosi nella lista redatta da Forbes hanno proprietà sostanziali nel ramo, come il magnate dell'olio di palma Eka Tjipta Widjaja e il milionario del carbone Low Tuck Kwong. Di pari passo cresce il consumo dei beni di lusso. La vendita di auto di alto profilo è aumentata lo scorso anno del 27%, malgrado le strade di Giacarta affollate di carretti e biciclette non siano l'ambiente ideale per una Ferrari, e così lo smercio di scarpe e borse di lusso della francese Louboutin, valore medio di un capo 7800 dollari, più 25 % rispetto allo scorso anno. Malgrado una tassa sul lusso del 200%, sottolineano i commercianti. E ancora, le borse Hermes si vendono a 50 mila dollari l'una e ci sono persone che aspettano sei mesi per una Lamborghini da un milione di dollari. Ce n'è abbastanza per rivendicare un futuro posto nei Brics, non fosse che le regioni sperdute di Papua e Maluku devono lottare per fornire i servizi pubblici basilari. Certo, sono ancora lontani i fasti di Singapore, dove va di moda il cocktail "Gioiello di Pangea", Hennessy, champagne e pagliuzze d'oro commestibili e, al posto della ciliegina un diamante purissimo, al modico prezzo di 26 mila dollari, su per giù il reddito pro capite greco. E, certo, in quanto a milionari Cina e India conducono ancora la classifica: nelle previsioni la Cina dovrebbe triplicarli, arrivando a 1.370.000 e l'India raddoppiarli fino a 403.000. Per un totale asiatico di tre milioni di ricchi nei prossimi due anni. Quando infine la loro ricchezza supererà il Pil degli Stati Uniti: 16.700 miliardi dollari contro 15 miliardi.

**Corsera – 29-9-12**

## **Quei politici in missione durante le vacanze** - Marco Imarisio

TORINO - Correvano voci, sull'ubiquità agostana dei consiglieri regionali piemontesi. I miracoli non rientravano nel novero delle possibili spiegazioni a causa di qualche indizio seminato dai diretti interessati. Uno di loro, roba dell'estate scorsa, aveva presentato rendiconti per innumerevoli sagre e feste di paese che risalivano allo stesso periodo in cui raccontava agli amici di Facebook delle sue vacanze sulle bianche spiagge della Sardegna, che al momento in cui scriviamo non risulta ancora annessa all'ex regno dei Savoia. Tutti sapevano invece dell'autocertificazione, espediente poco divino e molto terreno che permetteva e permette di ricevere sulla fiducia i 122 euro del gettone di presenza: basta dichiarare di aver sostenuto impegni istituzionali. «In missione», questa la formula magica che redime ogni eventuale peccato. E pazienza se ad agosto i cancelli di Palazzo Lascaris, sede del Consiglio regionale, sono chiusi a doppia mandata, i lavori dell'Aula sono sospesi e l'attività governativa non è proprio frenetica. Alcuni consiglieri invece giravano il Piemonte come trottolo, dando notevole prova di mobilità. Nel prospetto dei rimborsi erogati nell'estate 2011, erogati quasi in contemporanea con la visita della Guardia di Finanza ad alcuni gruppi consiliari, emergono le doti di mobilità del consigliere Riccardo Boniperti, ex pdl passato tra i ribelli di Progett'Azione, sigla di nuovo conio, che in cambio della fatica sostenuta nel presenziare a 22 eventi «di rilievo istituzionale» nel mese più caldo e deserto dell'anno ha incassato 2.685 euro di indennità di presenza e altri 2.287 di rimborsi chilometrici, 37 mila in tutto l'anno. L'impegno agostano di Boniperti è in linea con una attività da globetrotter che lo ha portato, tra il maggio 2005 e il maggio 2008, a presentare 560 autocertificazioni, per una media di 16 al mese. Il moto perpetuo sembra aver tolto qualcosa alla sua attività in Aula: nel 2009 è arrivato al 63esimo posto, su 65 consiglieri, nella classifica delle presenze. Notevole anche lo sforzo sostenuto da Maurizio Lupi, esponente unico dei Verdi Verdi, che durante il periodo delle vacanze ha egregiamente rappresentato il Consiglio regionale prendendo parte a 17 eventi: 2.075 più 1.415 euro di rimborsi, che si aggiungono, appena il caso di ricordarlo, a uno stipendio base da 8.600 euro lordi, tra i più alti d'Italia. L'autocertificazione piemontese del lavoro fuori sede è frutto di una delibera consiliare del 2001, proposta, tra gli altri, dall'allora presidente del Consiglio regionale Roberto Cota, oggi governatore. Erano i tempi della giunta presieduta da Enzo Ghigo, attuale capogruppo pdl. Nel 2005 venne l'epoca del centrosinistra e di Mercedes Bresso, che ben si guardò dal cambiare qualcosa. Sarà anche vero, come ci raccontava ieri sera un anziano esponente del Consiglio regionale, che ci sono consiglieri che godono del rimborso chilometrico per l'auto - fa indubbiamente gola: 50 centesimi

a chilometro - quando in realtà viaggiano in treno da anni. E certo, non conforta sapere che messi tutti insieme, i morigerati consiglieri sabaudi in un solo anno hanno percorso 256.984 chilometri, pari a sei volte e mezzo il giro dell'Equatore. Ma la storia dell'autocertificazione, per quanto poco edificante, rischia di essere uno specchietto per le allodole, la canicola di agosto ha inciso per «soli» 38 mila euro sul bilancio regionale. C'è già l'accordo per cancellare questo meccanismo che fino ad oggi ha permesso di intascare una media di 3.700 euro extra, per un totale di un milione di euro l'anno. A pensar male, la pubblicazione di questi dati sembra un pannicello caldo gettato per distogliere l'attenzione da dettagli decisamente più rilevanti. I sostenitori della diversità piemontese guardano preoccupati ai faldoni pieni di scontrini, fatture e giustificativi di spesa che gli ufficiali della Guardia di Finanza hanno portato via dai gruppi consiliari dei principali partiti. Il Consiglio regionale spende infatti 7,5 milioni di euro per finanziare i suoi gruppi, secondo solo all'inarrivabile Sicilia (12.291 milioni) e ben lontano dalla Lombardia (1.650 milioni) e dall'Emilia Romagna (3.411), solo per citare due enti che per dimensioni e numero di abitanti sono assimilabili al Piemonte. Il contestato Michele Giovine, esponente unico della lista Pensionati per Cota, messa insieme raccogliendo firme false, come stabilito in due gradi di giudizio dalla magistratura, figura tra i virtuosi dell'autocertificazione, non avendone presentata alcuna. Ma piano con l'aureola: fa parte dell'anomalia piemontese, ratificata da un'altra leggina che ha fatto proliferare come funghi monogruppi autonomi o ad personam, che possono contare su una dote di 225 mila euro all'anno. La greppia è quella, ci dice il consigliere anziano protetto dall'anonimato. In questo nodo risiederebbe anche il ricatto reciproco che ha obbligato finora al silenzio, perché nessuno, ma proprio nessuno può affermare la propria irreprensibilità sul punto. Non il centrodestra, che vanta i due volte Verdi e Giovine. Ma neppure il centrosinistra, che finora ha tollerato l'esistenza del mono- gruppo Insieme per Bresso, animato dal solo Andrea Stara, e di Uniti per Bresso, che rappresenta l'ex presidente della Regione. Entrambi, però, risultano regolarmente iscritti al Partito democratico. Al netto delle leggine che rendono quasi impossibile l'azione penale, in Procura non si fanno troppe illusioni, il terreno sul quale indagheranno i magistrati è questo. Le voci sui regali di Natale per la famiglia o i vestiti di sartoria addebitati sul conto del gruppo consiliare di riferimento correvano da tempo. È arrivato il momento di vedere se erano soltanto maldicenze. Mancano le celeberrime feste con le teste di maiale, ma la presunta diversità piemontese è tutta da verificare.

## **Un agente francese dietro la morte di Gheddafi** - Lorenzo Cremonesi

TRIPOLI - Sarebbe stato un «agente straniero», e non le brigate rivoluzionarie libiche, a sparare il colpo di pistola alla testa che avrebbe ucciso Moammar Gheddafi il 20 ottobre dell'anno scorso alla periferia di Sirte. Non è la prima volta che in Libia viene messa in dubbio la versione ufficiale e più diffusa sulla fine del Colonnello. Ma ora è lo stesso Mahmoud Jibril, ex premier del governo transitorio e al momento in lizza per la guida del Paese dopo le elezioni parlamentari del 7 luglio, a rilanciare la versione del complotto ordito da un servizio segreto estero. «Fu un agente straniero mischiato alle brigate rivoluzionarie a uccidere Gheddafi», ha dichiarato due giorni fa durante un'intervista con l'emittente egiziana «Sogno Tv» al Cairo, dove si trova per partecipare ad un dibattito sulle Primavere arabe. PISTA FRANCESE - Tra gli ambienti diplomatici occidentali nella capitale libica il commento ufficioso più diffuso è che, se davvero ci fu la mano di un sicario al servizio degli 007 stranieri, questa «quasi certamente era francese». Il ragionamento è noto. Fin dall'inizio del sostegno Nato alla rivoluzione, fortemente voluto dal governo di Nicolas Sarkozy, Gheddafi minacciò apertamente di rivelare i dettagli dei suoi rapporti con l'ex presidente francese, compresi i milioni di dollari versati per finanziare la sua candidatura e la campagna alle elezioni del 2007. «Sarkozy aveva tutti i motivi per cercare di far tacere il Colonnello e il più rapidamente possibile», ci hanno ripetuto ieri fonti diplomatiche europee a Tripoli. RIVELAZIONI - Questa tesi è rafforzata dalle rivelazioni raccolte dal «Corriere» tre giorni fa a Bengasi. Qui Rami El Obeidi, ex responsabile per i rapporti con le agenzie di informazioni straniere per conto del Consiglio Nazionale Transitorio (l'ex organismo di autogoverno dei rivoluzionari libici) sino alla metà del 2011, ci ha raccontato le sue conoscenze sulle modalità che permisero alla Nato di individuare il luogo dove si era nascosto il Colonnello dopo la liberazione di Tripoli per mano dei rivoluzionari tra il 20 e 23 agosto 2011. «Allora si riteneva che Gheddafi fosse fuggito nel deserto e verso il confine meridionale della Libia assieme ad un manipolo di seguaci con l'intenzione di riorganizzare la resistenza», spiega El Obeidi. La notizia era ripetuta di continuo dagli stessi rivoluzionari, che avevano intensificato gli attacchi sulla regione a sud di Bani Walid e verso le oasi meridionali. In realtà Gheddafi aveva trovato rifugio nella città lealista di Sirte. Aggiunge El Obeidi: «Qui il rais cercò di comunicare tramite il suo satellitare Iridium con una serie di fedelissimi fuggiti in Siria sotto la protezione di Bashar Assad. Tra loro c'era anche il suo delfino per la propaganda televisiva, Yusuf Shakir (oggi sarebbe sano e salvo in incognito a Praga). E fu proprio il presidente siriano a passare il numero del satellitare di Gheddafi agli 007 francesi. In cambio Assad avrebbe ottenuto da Parigi la promessa di limitare le pressioni internazionali sulla Siria per cessare la repressione contro la popolazione in rivolta». Localizzare l'Iridium del dittatore con i gps sarebbe poi stato un gioco da ragazzi per gli esperti della Nato. Se fosse confermato, fu quello il primo passo che portò alla tragica fine di Gheddafi poche settimane dopo.

**Repubblica – 29.9.12**

## **Schierati e dubbiosi, le primarie dei sindaci** – Concita De Gregorio

La rogna di questa baldoria finirà per ricadere su tutti, dice Salvatore Adduce sindaco di Matera, 57 anni, politico di professione e dalemiano di lungo corso in una regione, la Basilicata, dove tutti nel Pd a domanda oggi rispondono: Bersani. "Io sono pronto a ritirarmi, se serve: non c'è nulla di male nell'andare in pensione. A un certo punto, anzi, si deve". È un giro d'orizzonte fra sindaci e amministratori locali del centrosinistra, questo, che riserva qualche sorpresa. Tra chi fa politica misurandosi coi fatti trovi sindaci dell'ortodossia Pci pronti a farsi da parte, sindaci usciti dalle primarie che chiedono un Monti bis, amministratori del sud desolati dallo scontro di potere interno al partito. Nello scontro vacilla l'Emilia, roccaforte del segretario: è sempre più lunga la lista di quelli che guardano a Renzi. Nella città di Bersani il sindaco è Paolo Dosi, che ha sconfitto alle primarie il candidato proposto da Migliavacca, l'ex Ds Francesco Cacciatore.

Dosi, area cattolica, è delfino di Roberto Reggi, ex sindaco di Piacenza e oggi capo dello staff di Matteo Renzi. A Renzi hanno dato sostegno esplicito il sindaco di Finale Emilia, comune terremotato, Fernando Ferioli; il capogruppo Pd in consiglio comunale a Parma Nicola Dall'Olio; il modenese Matteo Richetti presidente del consiglio regionale emiliano; il sindaco di Reggio Emilia e presidente dell'Anci Graziano Del Rio. Un certo smottamento si avverte a Ravenna (il sindaco Fabrizio Matteucci sente forte "la richiesta di rinnovamento"), a Cesena e a Forlì. Roberto Balzani, attuale sindaco di Forlì, è un docente universitario eletto dopo aver sconfitto da outsider alle primarie la candidata sostenuta dal partito, Nadia Masini. Ha appena pubblicato col Mulino un libro, "Cinque anni di solitudine. Memorie inutili di un sindaco". Non ha sciolto la riserva su Renzi, "al momento voterei scheda bianca, spero in un Monti bis. Conosco l'ancien regime di partito: c'è un blocco di ricambio da rompere". Racconta a titolo d'esempio l'istruttiva vicenda dell'aeroporto di Forlì. Costruito negli anni '30 da Mussolini "quando voleva trasformare i romagnoli in aviatori". La società che lo gestisce in concessione dall'Enac, la Seaf, è partecipata al 49 per cento dal comune. "Ci sono nel raggio di mezz'ora altri due aeroporti: Bologna e Rimini. Per mantenere aperto quello di Forlì si è fatto un accordo con la Wind Jet di Pulvirenti. Un certo numero di biglietti prepagati in cambio del mantenimento dello scalo. Così abbiamo comprato una montagna di biglietti per la Polonia e per la Russia, voli naturalmente vuoti. Poi Wind Jet è fallita. Il comune ha avuto perdite mostruose, 5 milioni di euro nel 2010. Seaf è un centro di potere che serve anche a ricollocare la vecchia classe dirigente. L'ultimo presidente è l'ex sindaco della città". Un andazzo, commenta Graziano Delrio sindaco di Reggio Emilia e presidente dell'Anci, destinato a finire. "Si è militarizzato il primo livello ma non il secondo. Un quarto dei sindaci italiani hanno meno di 35 anni, moltissimi sono stati eletti nelle liste civiche anche a centrosinistra. Si sentono liberi". Delrio respinge come "velina di apparato" la notizia che lo vorrebbe sostenitore di una legge in favore di Renzi: l'abolizione della norma secondo cui sei mesi prima delle elezioni chi si presenta deve dimettersi da sindaco. "Una proposta presentata più volte da chi mi ha preceduto. Non riguarda Renzi, tra l'altro: non si sta candidando in Parlamento". Sta con Bersani Salvatore Adduce, sindaco di Matera. A 17 anni segretario della Fgci, migliorista quando Ranieri era segretario della federazione regionale della Basilicata, poi dalemiano. Per 15 anni presidente della lega Coop. "La più grande corrente del Pd è quella che non esiste: quella di D'Alema", ride. Poi ricorda che quando il suo leader era al governo "facemmo l'accordo sul petrolio, i fondi sarebbero andati a finanziare il piano di mobilità per collegare Matera alla rete ferroviaria nazionale. E' arrivato Berlusconi e si è fermato tutto, anche il treno". Ad agosto Adduce ha sciolto la sua giunta "fatta a regola d'arte con manuale Cencelli" fra Pd, Idv, lista civica, Sel, Udc e socialisti. "Era paralizzata dalla litigiosità interna. Ho messo dentro tre tecnici. Ho voluto dare un segno. Non si può più andare avanti se ciascuno usa il governo per costruire il consenso. La mia generazione, lo so, è l'ultima di un ciclo". E' donna di partito anche Ilda Curti, 48 anni, assessore a Urbanistica Integrazione e Periferie del comune di Torino. "Una donna del Novecento", dice di sé, cresciuta nell'ultima leva del Pci. Fa parte della rete di Pippo Civati "Prossima Italia", guarda con interesse alla candidatura di Laura Puppato. "Ma non mi metto nelle tifoserie senza sapere qual è il gioco. Dei leaderismi diffido. Queste sono, per ora, primarie in supplenza di congresso. C'è una distanza siderale dalle cose. Qui abbiamo bisogno di risposte concrete: possiamo o no dare la cittadinanza ai ragazzi nati in Italia da genitori stranieri? Questo serve, non fare la conta". Una conta oltretutto inutile a governare, dice Guglielmo Minervini. Assessore Pd nella giunta Vendola, cattolico con don Tonino Bello, dirigente di Pax Christi, fondatore delle edizioni la Meridiana. Tra i più votati nel Pd nel 2010. Siede in piazza, a Bari, tutti si fermano. "Viviamo uno scorcio di presente che fatica a morire. La riforma in senso proporzionale segnerà un ulteriore indebolimento della politica. La sera delle elezioni scopriremo di non avere un governo. La riforma conviene all'Udc e a quella parte del Pd che ha in mente l'alleanza con l'Udc, il governo di unità nazionale, qualche scambio con la presidenza della Repubblica. Quelle cose che si scoprono dopo. Dopo Monti vedo solo un altro Monti. La disperata domanda di alternativa e il bisogno di futuro del Paese non sono l'oggetto del confronto". Saranno primarie, dice, "utili solo a definire i nuovi rapporti di forza dentro il partito. Ciascuno parla al suo esercito. Ho già vissuto due volte, con le primarie di Vendola, lo scontro fra apparato ed energia vitale. Ma ogni volta è più difficile, ogni volta la gente è più stanca". Gli piacerebbe, dice, che "si ascoltasse chi fa politica affondando le mani ogni giorno nelle piccole cose della vita. E' nelle piccole cose il seme della grande speranza. Ma lo dico perché sono ottimista patologico. Perché devo continuare a crederci se voglio alzarmi da questo bar, fra cinque minuti, e tornare a guardare negli occhi la gente".

## **"Luce e gas, schediamo i morosi". L'Authority propone una lista nera** – M. Rubino

ROMA -Una "black list" per schedare chi non paga le bollette della luce e del gas. E mettere al bando i morosi, impedendo loro di stipulare nuovi contratti di fornitura con altri operatori. È la proposta dell'Autorità per l'energia contenuta in un documento approvato dalle Commissioni X di Camera e Senato, ora posto in consultazione pubblica online fino al 9 ottobre. E già pesantemente criticato dalle associazioni dei consumatori, che, di fronte ai nuovi aumenti di luce e gas previsti dal primo ottobre, ricordano come la situazione economica contingente stia creando molte difficoltà nel regolare pagamento delle bollette. Tutelare le aziende. Con l'idea di istituire il registro dei cattivi pagatori l'Autorità per l'energia elettrica e il gas si propone di tutelare meglio le aziende del settore energetico dalla crescente morosità degli utenti. Tra i vari strumenti all'esame c'è la revisione al rialzo dell'importo del deposito cauzionale e, appunto, il "Registro dei morosi del servizio elettrico e gas", in sigla BICSE, che compare a pagina 5 del documento in una postilla. Nella nota si rimanda a un precedente testo, risalente ad agosto, in cui si spiega nel dettaglio il funzionamento della lista nera. La protesta delle associazioni. I rappresentanti dei consumatori si sono immediatamente schierati contro l'iniziativa. "Se questo sistema dovesse essere introdotto, tutti cittadini che per vari motivi non risultino aver pagato una bolletta, rischiano di finire nella banca dati dei cattivi pagatori, con tutte le conseguenze del caso come ad esempio l'impossibilità di attivare nuove utenze o cambiare venditore. Lo stesso accadrebbe per le imprese", fanno sapere in una nota congiunta Assoutenti, Adiconsum, Adoc, Altroconsumo, Cittadinanzattiva, Codacons, Codici, Confconsumatori, Mdc, Movimento Consumatori, Federconsumatori, Lega Consumatori e Unc. Le associazioni hanno anche scritto alle Commissioni X di Camera e Senato, chiedendo di essere ascoltati per evitare l'introduzione nel nostro

paese della banca dati dei morosi. E richiamando invece l'attenzione sulle criticità che assillano l'utenza. "La vera necessità nel settore dell'energia - spiegano i consumatori- è porre un freno alle pratiche commerciali scorrette, alle fatturazioni sballate, a quelle emesse con dati di consumo solo stimati e non effettivi, più volte denunciati all'Antitrust, all'Autorità energia e al Garante della privacy, e che generano numerosi contenziosi con i clienti finali".